

1887

PROGRAMMA
DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE
DI
CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1886-87

PARTE I. «Riflessioni morali e politiche di tre grandi storici
ed uomini di stato, Tucidide, Cornelio Tacito e Nicolò Macchiavelli.»
— studio del Direttore ginnasiale cav. G. Babuder.
PARTE II. — Notizie intorno al Ginnasio, dello stesso.



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA DI CARLO PRIORA
1887.

PROGRAMMA

DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE

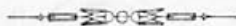
DI

CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1886-87

PARTE I. «Riflessioni morali e politiche di tre grandi storici ed uomini di stato, Tucidide, Cornelio Tacito e Nicolò Macchiavelli.» — studio del Direttore ginnasiale **cav. G. Babuder.**

PARTE II. — Notizie intorno al Ginnasio, dello stesso.



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA DI CARLO PRIORA
1887.

Direzione dell' i. r. Ginnasio superiore di Capodistria ed.



3 355/1952

RIFLESSIONI MORALI E POLITICHE

DI TRE GRANDI STORICI ED UOMINI DI STATO,

TUCIDIDE, CORNELIO TACITO e NICOLÒ MACCHIAVELLI.

La sola esposizione, comunque accurata ed estesa, di ciò ch'è avvenuto ed avviene in sulla vasta scena del mondo, non risponde allo spirito nè al senso letterale della parola storia *ἱστορία*, che vale indagine, ricerca, studio critico del carattere e della vita privata e pubblica dei popoli, per esserne esattamente informati e, ciò che più monta, per averne indirizzo e norma a regolare il presente, avviamento e lume a preparare, per quanto sta in noi, l'avvenire. Questa missione prevalentemente morale della storia, che tanto spicca nelle opere degli antichi, e ne rende lo studio attraente ed istruttivo, è stata sempre considerata siccome il pregio principale di una scienza, cui sopra tutte le altre, compete il giusto titolo di maestra della vita. Il desiderio d'interrogare il passato e di lasciar traccia di sè alle generazioni future è stato sempre incentivo a coltivare gli studi storici e lo è in particolare a' dì nostri, in cui gl' immensi progressi fatti dalle scienze ausiliari della storia e la vertiginosa rapidità della vita moderna nel campo delle idee e dei fatti, fanno di lei un tema prediletto di studi pei grandi ingegni che la scrivono, e pel pubblico intelligente che ne legge avidamente le opere. L'indirizzo ed il metodo si regolano, oltrechè dall'attitudine d'ingegno dello scrittore, dal carattere particolare dell'epoca, dalla corrente delle idee e propositi che un'età distingue dall'altra, dallo sviluppo, dalle condizioni materiali e morali della vita pubblica, dagli usi, costumi e tendenze di chi legge. Vi ha cui diletta la storia che soddisfa alla brama di fornire la mente di un apparato ricchissimo di cognizioni, di una catasta di nomi e di cose, di epoche, di fatti svariati, all'unico scopo di far servire tutto ciò a corredo di una vasta e profonda erudizione. Altri va in cerca del diletto e si piace di quella maniera di storia, che più da vicino arieggia le forme del romanzo, e comunemente appellasi storia aneddotica, la quale, pur serbando un ordine cronologico ed un tal quale prammatismo, annette però il peso maggiore al racconto di fatti storici vivamente interessanti, di personaggi ed avvenimenti rimarchevoli, cui spesso dipinge con ampiezza di disegno e con isfanzo di tinte e colori vivissimi, atti a produrre il maggior effetto possibile sulla mente e sull'animo

del lettore. Vi è la storia ispirata esclusivamente all'interesse politico, i cui cultori secondando la propria e l'ambizione nazionale del popolo cui appartengono, mettono ogni studio a far risaltare i pregi e le prerogative individuali di un popolo di confronto agli altri, e con ardore appassionato vanno cercando nelle memorie antiche, pergamene e carte e titoli di diritto da far valere a vantaggio di una supremazia, che, non potendo altrimenti, si sforzano di propugnare con idee e ragionamenti speciosi ed arbitrarii. Vi ha poi la storia eminentemente scientifica dei giorni nostri, che, forte dell'appoggio di studi e discipline giunte oggidì ad insperata altezza, si applica alla ricerca del vero con matematica esattezza, senza ombra di prevenzione, nulla accettando che non sia rigorosamente dimostrato e soffolto da un apparato di prove sicure ed irrefutabili. Il tipo vero della storia considerata quale maestra della vita ce l'offrono le opere dei classici antichi, tra cui si elevano sovrani i tre grandi appunto. che abbiamo assunto a tema di questo studio, in particolare quel pensatore profondo e giudice severo di uomini e cose che fu Cornelio Tacito, in cui l'alta sapienza politica di Roma parve tutta concentrarsi e dare l'ultimo saggio di sè prima di spegnersi. Questi tre grandi, che per altezza d'ingegno, per dottrina e sperienza pratica delle cose del mondo si possono chiamare maestri degli storici di tutti i tempi e luoghi, ci apprendono il vero indirizzo della storia, che adempie alla sua missione di presentare all'uomo esempi e norme desunte dall'età passate, affine di renderlo migliore, insegnandogli a seguire il bene ed a fuggire il contrario. A quale scuola abbia a formarsi lo storico, ce lo dice espressamente il Machiavelli: *„io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo.* (Discorsi sulla prima deca di Tito Livio vol. 3. pag. 225) ¹. A qual fine poi debba servire la storia ce lo dice in appresso: *„... * donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti, che nelle storie si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine, di potenza da quello ch'egli erano anticamente.* (l. c. pag. 229). Lo studio dell'uomo va posto dunque in cima ad ogni altro. Esso ci offre il primo criterio a ben comprendere ed apprezzare il carattere e le molteplici manifestazioni della vita sociale e politica dei popoli. Questi variano fra loro per lingua, religione, costumanze e fogge differenti di vivere e vestire, per tipo, lineamenti e colorito di volto, per sviluppo intellettuale ed altre attitudini più o meno felici a progredire nelle opere di civiltà. Cielo, clima, posizione, diversità d'indole, bisogni e tendenze particolari possono dare un'impronta differente alla vita privata e pubblica dei popoli; ma l'uomo ha in ogni tempo e luogo le stesse passioni, e le stesse cause producono dovunque gli stessi effetti. Il Macchiavelli dice in

¹) L'edizione adoperata da noi per lo studio e le citazioni che verremo facendo dal Macchiavelli è quella stampata a Firenze, da N. Conti 1818.

questo riguardo: „sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol vedere quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo in ogni tempo, hanno il proprio riscontro negli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto.“ (Disc. Libr. 3. cap. 43). Tuciddide, Tacito e Macchiavelli furono storici ed uomini di stato; quindi le loro opere ci rendono un'immagine fedele e spiccata dei tempi in cui vissero, degli avvenimenti cui ebbero parte. Il loro giudizio non si fonda sopra speculazioni filosofiche alimentate da studi teorici, da sistemi ed idee preconcelte, ma sull'osservazione accurata della vita, che si svolse sotto ai loro occhi e che meglio di altri poterono comprendere e descrivere. Per naturale acume e studi profondi della storia in generale e per gli effetti della più efficace delle scuole, che è l'esperienza, essi intuirono il pensiero politico, non come si presenta a chi lo va cercando per la via di più o men appariscenti teorie ed ingegnose astrazioni, ma schietto e genuino, come si manifesta nelle vicende della vita reale. Questo metodo di studi tenuto dal Macchiavelli si vede espresso nella dedica ch'egli fa del suo „Principe“, al Magnifico Lorenzo di Pietro de' Medici: „Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbia più cara o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparate da me con lunga esperienza delle cose moderne ed una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate ed ora in piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra,.

La tendenza di fare della storia lo specchio e la norma della vita apparisce distinta nelle opere dei tre grandi storici in ogni parte, e più da vicino nella predilezione e nella cura da lor messa nel tratteggiarci il carattere e le gesta degli uomini grandi, tanto nel corso della narrazione, come anche staccatamente nelle biografie che ci lasciarono di qualche celebre personaggio, che nello svolgimento politico dei tempi lasciò grande orma di sua esistenza per ispecchiate virtù o per vicende di una vita agitata e ricca di esempi e di norme profittevoli alle future generazioni. *Longum iter per praecepta, breve per exempla*. Questo pensiero traluce dall'introduzione dell'„Agricola“, di Tacito: „Clarorum virorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus comune, ignorantiam recti et invidiam,.

Si raccoglie da ciò, che l'esposizione veritiera e genuina de' fatti non è il solo nè il primo dei pregi, che distinguono le opere di questi storici. Ciò che conferisce alle medesime un valore altissimo si è quella critica storica ispirata all'esperienza degli uomini e delle cose del mondo, che si fonde assieme e fa parte integrante della narrazione: essa traluce come dall'insieme,

così anche in particolare dalle parole messe in bocca ai personaggi storici e più di tutto, dalle riflessioni e dai giudizi inseriti opportunamente qua e là, che è certamente prezzo dell'opera di raccogliere, come abbiamo fatto noi, e di ordinare, presentandoli in un nesso che ne faccia spiccare il valore e l'utilità per la coltura in generale e per le arti di stato in particolare. Ordinando poi detti giudizi a seconda dell'idea racchiusa nei medesimi, non abbiamo creduto conveniente di trascriverli soltanto e di darli secchi ed isolati; ma d'incorniciarli, direm così, di ragionamenti e riflessi, di commentarli, il meglio che potemmo, allo scopo di farli risaltare di più e imprimere nella mente di chi si diletta di simili studi. Cominciando da quelli che si riferiscono alla Religione, quale base e fondamento del benessere morale degli stati, li abbiamo poi successivamente disposti in capitoli separati sotto i titoli, **Politica interna, Politica estera, Guerra**; ed in fine abbiamo raccolto tutte quelle sentenze morali e politiche, che non riguardano il carattere e la vita di un popolo in particolare, ma comprendono verità e concetti generali, che si possono considerare come aforismi e massime valevoli per tutti i tempi e luoghi. —

I.

RELIGIONE

„Nessun indizio si puote avere della rovina di uno stato, che vedere dispregiato il culto divino.“ Macch. Disc. Libr. I. c. 12. —

Questa sola sentenza, quand'anche non ci accadesse d'incontrarne altre negli scritti del grande fiorentino, basterebbe a mettere in piena luce l'intima sua persuasione, che base e fondamento degli stati e prima condizione della loro esistenza e prosperità è il culto dell'idea religiosa. Non occorre risalire a tempi nebulosi e remotissimi per convincersi di una verità che vediamo tuttodì confermata da fatti ed esempi. I primi passi in sul cammino della civiltà sono guidati dalla religione, che sola può destare nell'uomo quella forza di abnegazione ed entusiasmo da fargli rinunciare agli agi ed ai conforti della vita civile, per avventurarsi in mezzo ad inospite regioni, a popoli selvaggi, feroci, spogli di ogni idea di sociale convivenza e sordi ad ogni parola che non sia ispirata dall'arcano e indefinibile concetto di una potenza sovrumana, che è nell'uomo anche nello stato di natura. La potenza del sentimento religioso, cui la civiltà deve le sue prime conquiste, è troppo riconosciuta ed estimata da tutti i savi fondatori e reggitori degli stati, perchè non vi facciano sempre ricorso, ben sapendo che la forza delle armi ed ogni altro mezzo di governo allora soltanto divengono efficaci, quando gli uomini dall'intimo convincimento religioso hanno il primo impulso a rispettare le leggi e gli ordini della civile autorità cui sono soggetti.

„La religione è al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà“ Macch. Disc. Lib. I. c. 11 — e di poi „veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti di poterli persuadere ad altrui. Però gli uomini savi, che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio,“ e come la osservanza del culto Divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore di un principe, che supplisca a' difetti della Religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù di esso. Donde nasce che i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca colla vita di quello e rade volte accade che sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami“.

(l. c. C. 11, pag. 269 ss).

Gli uomini passano e con essi le idee e le impressioni da loro destate; le istituzioni umane reggono un tempo, poi si cangiano e cedono il luogo ad altre che si trovano più consentanee allo spirito dei tempi; gli stati allargano o restringono i loro confini; attraversano periodi di grandezza e splendore, subiscono traversie e disastri; ma il convincimento religioso, quando ha preso salde radici nel cuore dell'uomo, rimane fermo e resiste all'urto di ogni umana vicenda. Esso è il patrimonio sacro, che il popolo conserva gelosamente e che un savio governo non soltanto rispetta, ma cerca in ogni guisa di favorire e promuovere, perchè in esso scorge la più sicura guarentigia, che le sue leggi sieno rispettate, e sia mantenuto l'ossequio al principio d'ordine sostenuto dalla suprema autorità dello stato. Questa è doppiamente sacra ed inviolabile per l'uomo, che sente profondamente la religione, perchè la considera come un'emanazione di quella soprannaturale a cui professa il suo culto. Leggi civili e politiche, statuti, norme, regolamenti e quanti sono gli spedienti e le arti di governo, regolano i rapporti esteriori degli uomini. La legge morale ha la sua origine nella coscienza umana, su cui agisce direttamente la religione. Prosperità e benessere sociale senza una base di pubblica moralità non si possono ammettere; e che il concetto morale s'identifichi colla religione e da questa riceva la sua conferma e si trasmuti in un dovere sacro a chi nutre profonde convinzioni religiose, è verità che nessuno può mettere in dubbio. La vera scienza cui sta innanzi un campo sconfinato di studi ed indagini a beneficio dell'umanità, afferma o tutt'al più si astiene dall'analisi delle ragioni intime della fede religiosa. Questa può illanguidire

o spegnersi nell'uomo di superficiale coltura od in quello, in cui la corruzione progrediente del costume arriva a soffocare la voce della coscienza; ma il gelo dello scetticismo e lo sconcerto della negazione non arriva, nè arriverà mai a sopprimere le convinzioni religiose dei popoli, e guai! se ciò potesse avvenire.* Vi hanno, dice il Nardi, cose sì evidenti per sè, oppure riconosciute reali, vere, inconcusse, che costituiscono il patrimonio intellettuale e morale del genere umano, come l'esistenza di Dio, la spiritualità e l'immortalità dell'anima, la necessità di una religione, la libertà umana ed altre somiglianti che nessuno mai potrà cancellare dalla coscienza dei popoli Lo scetticismo ha generato sempre nella società civile, turbolenze, ambizioni, cupidigie, anarchia, guerra. Tolta la certezza del vero, manca il perchè dell'onesto operare, e non rimane che la furberia e la forza materiale*.

La storia ci dimostra che appo tutti i popoli governati saviamente fu tenuta sempre in alto pregio la potenza della religione. Questa era bensì appo gli antichi il più delle volte uno strumento di politica, di cui seppero valersi i reggitori ed i capi delle repubbliche per infrenare i popoli e renderseli docili e disposti a secondare le loro idee, a tradurre in atto i loro intendimenti, a compiere ardite imprese pel lustro ed incremento degli stati, che lasciarono tanta fama di sè nei fasti dell'umanità. Un esempio ne abbiamo nella storia di Roma. È certo che qui forse più che altrove religione e politica si confondevano assieme. La religione del popolo colle sue credenze, superstizioni e pratiche strane ed assurde non era certamente quella delle persone colte ed illuminate; però il governo era geloso custode delle tradizioni sacre della nazione, e non tollerava la più lieve offesa al sentimento religioso, su cui fece per secoli molto assegnamento, fino a che la corruzione del costume non ebbe invaso le classi colte e le incolte e l'indifferentismo religioso e morale non fu giunto al colmo. La depravazione andò man mano allargandosi ed avrebbe prodotto assai presto lo sfacelo dello stato, se non sorveniva in aiuto la forza delle armi, che ristabilì l'ordine esterno senza poter sanare però il guasto morale. Questo durò latente, ma non meno pernicioso, e produsse condizioni di vita sociale e politica così desolanti, da strappare a chi ne fu testimone e le descrisse quelle sconcertanti parole che si leggono nel libro III c. 18 delle Storie di Tacito: „Mihi quanto plura recentium seu veterum revolve, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur.“ Lo spettacolo di tanta bassezza, le sevizie e gli orrori di un dispotismo, che festeggiava le sue orgie sotto imperatori come Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano e simili; l'avvilimento delle classi sociali elevate e l'abbruttimento delle masse mettevano lo sconcerto e la disperazione nell'animo di Tacito, che sì profondamente sentiva la dignità d'uomo e di cittadino romano. Egli era troppo preoccupato dall'idea politica per potersi addentrare nella ricerca delle cause morali, che avevano aperto tanto abisso di corruzione, nè poteva farsi capace, che religione e civiltà romana avevano fatto il loro tempo e che la rigenerazione sociale doveva aspettarsi dalla nuova religione di Cristo, che allora appunto

sorgeva, e ch'egli, l'altero romano, non conosceva e disprezzava (Annali, libr. XV, cap. 44.); da quella religione di pace e di amore, che assieme alla morale inaugurava anche la redenzione sociale e politica dell'uomo col trionfo della massima „Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio.“

II.

POLITICA INTERNA

(Fondazione e conservazione degli stati)

Famiglia, comune, provincia, stato, sono le forme in cui si estrinseca la tendenza innata nell'uomo (il ζῶον πολιτικόν dei greci) di unirsi a suoi simili, per avere dall'accentramento delle forze fisiche ed intellettuali di un complesso d'individui stretti assieme dal vincolo di comuni idee ed interessi, stimolo, conforto e valido ajuto a sviluppare le potenti risorse dello spirito, di cui lo donò la provvidenza. Siccome nella vita privata vediamo l'isolamento immiserire l'uomo, affievolirne e spegnerne talora le facoltà mentali; non altrimenti avrebbersi a deplorare un indebolimento della vita pubblica, se l'uomo non fosse compenetrato della necessità d'impegnare tutto sè stesso a vantaggio di quel nesso politico, che assieme ad altri lo stringe con forme ed ordini adatti ad assicurare il progressivo benessere generale e particolare. L'uomo non ubbidì quindi che ad un impulso di natura passando dallo stato primitivo a vita civile e cercando le forme meglio confacenti ed opportune a dar vita a quelle istituzioni politiche, che si addimandano stati, sian questi repubbliche, oligarchie, regni od imperî. Movente e fine ad un tempo dell'istituzione degli stati è dunque il desiderio del maggior benessere possibile, cui si cerca di raggiungere mercè la convivenza sotto il reggime più adatto a conservarlo e promuoverlo. „Certe id firmissimum imperium est, quo oboedientes gaudent“. Il benessere pubblico è dunque la prima guarentigia della tranquillità, sicurezza ed esistenza di uno stato. Gli uomini si affezionano per natura ad un ordine di cose, che li rende felici e dimenticano supercherie, prepotenze ed altri mezzi più o men violenti, messi eventualmente in opera da chi ebbe l'abilità e l'energia di accozzarli insieme sotto un freno comune, cui non sarebbero giunti da sè medesimi, per l'incapacità ch'è nelle moltitudini di fondar stati, comunque fondati una volta, sian capaci di mantenerli. Tutto questo ci apprende il Macchiavelli: „egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per lor medesimi trovare“ (Stor. fior. 1, 3, pag. 17.) Questa è la norma direttiva della filosofia politica del Macchiavelli, l'uomo di stato nel senso vero, che punto si pasce d'idee chimeriche, di fantasie più o meno seducenti, di creazioni immaginarie, d'ideali impossibili alla Platone. Egli piglia l'uomo com'è, non come dovrebbe essere, e con tutto il culto professato in teoria alle prerogative morali, di cui più si abbellà l'umana natura, non

si perita di emettere giudizi e di proclamare norme ed arti di governo, che mettono talora ribrezzo e giustificano gli apprezzamenti sinistri che si fanno di una politica, che da lui appunto si addimanda macchiavellica. E' pare di fatti, ch'egli sostenga la massima, che lo scopo santifichi i mezzi; ma il secreto delle sue convinzioni in oggetti politici risiede appunto nell'idea, che egli ha di uno stato forte e capace di guidare i soggetti al raggiungimento degli alti scopi, cui deve servire. A tale idea sua predominante s'ispira la pittura, ch'ei ci fa di un principe a suo modo, cui incomba tradurre in atto il concetto politico da lui vagheggiato; di un principe, che a forza ed energia accoppia ocularietà e sagacia nell'intravedere ed applicare senz'esitanza tutti i mezzi più adatti a promuovere la pubblica e la privata prosperità.

Ciò premesso, nasce spontaneo il quesito, quale assetto debba darsi ad un ente politico istituito allo scopo suddetto; quale abbia ad essere la forma di sua esistenza, quale la disposizione e la connessione delle parti, quale il principio direttivo, quale la sfera di azione di ogni singolo fattore chiamato a fungere di per sè e nell'insieme della sua organizzazione, acciocchè proceda bene e raggiunga il suo scopo, non altrimenti di quello vediamo avvenire in un macchinismo ben congegnato, in un ingranaggio di ruote, situate a luogo opportuno e combinate in modo, che l'una all'altra si addentelli e tutte insieme sviluppino una forza capace di grandi effetti. Quale è dunque la forma di governo più adatta ad assicurare e promuovere il benessere materiale e morale degli uomini? — La risposta è questa: „La forma non decide.“ Ce lo dice persona sospetta di tutto, fuorchè di tenerezza per governi dispotici. È Alcibiade stesso, che fuggito dalla Sicilia e giunto a Sparta, per adonestare alla meglio la sua diserzione, scappa a dire una verità incontestata, asserendo: ἡμεῖς δὲ τοῦ ξύμπαντος προέστημεν δικαιούντες ἐν ᾧ στήματι μεγίστη ἡ πόλις ἐτύγχανε καὶ ἐλευθεροτάτη οὖσα καὶ ὅπερ ἐδείξατό τις, τοῦτο ξυνδιανοῶμεν — (Guerra d. Pelop. ⁽¹⁾ Lib. 6. c. 89, 5), che è quanto a dire, che uno stato deve mantenere quella forma di governo, che lo fece grande e prospero e conservare scrupolosamente le tradizioni politiche cui deve la sua esistenza. Questo in tesi generale. Venendo ai particolari, sentiamo come la pensi quella mente profonda e scrutatrice severa di cose politiche, che è Tacito: „... cunctas nationes et urbes populus, aut primores aut singuli regunt: delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit, haud diuturna esse potest.“ (Ann. IV, 33). Questo giudizio taciteo porge argomento a serie riflessioni. Innanzi tutto è chiaro ch'egli, sebbene la chiami un'ideale non facile ad effettuarsi, tuttavia fa cenno di quella forma di mezzo tra la repubblica e la monarchia, un temperamento, come dice, assai opportuno e desiderabile; perchè, mantenendo l'omaggio al principio dell'autorità incarnato nella persona sacra ed inviolabile del principe, non esclude una legittima in-

(¹) L'edizione di Tuciddide „Guerra del Peloponneso“ da noi adoperata è quella di K. W. Krüger. stamp. a Berlino 1846.

gerenza del popolo e dei grandi nel governo della pubblica cosa. Riservandoci di trattare in appresso un po' più diffusamente quest'argomento, dobbiamo intanto riconoscere che Tacito non ispasima punto per governi a popolo nè per oligarchie; il che si accorda colle idee in proposito di Tucidide e di Macchiavelli. „La signoria di pochi, dice Tucidide, è assai simile alla tirannia.“ ὅπερ δὲ ἐστὶ νόμοις μὲν καὶ τῷ σωφρονεστάτῳ ἐναντιώτατον, ἐγγυτάτῳ δὲ τυράννου δυναστεία ἁλίων ἀνδρῶν, (Libr. 3, c. 62, 2.). Ed il Macchiavelli: „La grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde“; ed in appresso riferendosi allo scritto di Dante „de Monarchia“: il popolo — dice — non porge guarentigie pel mantenimento inalterato dell'ordine, perchè è capace di gridare „viva la sua morte, e muoia la sua vita“ (Disc. L. 1, c. 53.). E Tacito stesso: „paucorum dominatio regiae libidini prior est.“ Tacito, siccome in generale gli antichi, non conosceva altre forme di governo di quelle infuori, che si appellano monarchie, oligarchie, repubbliche, e non poteva altrimenti considerare, che come un'utopia, un ideale, quell'ordinamento che tiene di tutte e tre quelle forme il buono ed il meglio e si fonda sulla base di un diritto, ignoto agli antichi, il diritto costituzionale. Al suo sguardo acuto ed indagatore stava dinanzi un vasto campo di studi e considerazioni fornitegli dalla storia di Roma.

Al principio monarchico egli propendeva non per motivi di opportunità soltanto, ma per intima persuasione; perchè a suoi tempi la vastità dell'impero romano, i grandi rivolgimenti, la mutazione avvenuta nel campo delle idee e degli interessi pubblici e privati e la depravazione dei costumi rendevano materialmente impossibile un governo a popolo, e rilegavano addirittura nel campo delle utopie, dei sogni di mente malata ogni tentativo di richiamare in vita uno stato di cose, che aveva fatto il suo tempo, ed erasi spento in mezzo ad orrori e stragi sociali, che ne facevano aborreire fino la ricordanza. Dei governi dispotici come quelli di Tiberio, di Nerone, di Domiziano egli sentiva orrore e quindi senza rimpiangere un passato impossibile, anzi condannando recisamente e per poco esponendo al ridicolo i rari campioni superstiti del principio repubblicano, vagheggiava il temperamento di governo che sopra toccammo. Gli uomini vanno governati non con teorie ma con mezzi e norme suggerite dallo studio delle condizioni reali. Questo pensiero trasluce dalle parole che Tacito mette in bocca a Galba: „Tu (Piso) es imperaturus hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem...“ (Stor. I. 16). Da questa sua giustissima sentenza si comprendono di leggieri le ragioni che gli fanno considerare siccome tipo di governo il più adatto ai tempi ed alle condizioni di allora quello della monarchia temperata con leggi ed ordini, che sostengano i diritti generali dei cittadini e quello in particolare di avere un'equa e legittima ingerenza nell'amministrazione dello stato. Quindi si spiega l'elogio ch'ei fa dei buoni principi, come per esempio: „quamquam primo statim beatissimi seculi ortu, Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum et libertatem, augeatque quotidie felicitatem

temporum Nerva Traianus, (Agric. c. 3.); e la sentenza stessa che fa enunciare, certo contro voglia, da quel tiranno di genio che fu Tiberio nei primi tempi, sotto il quale egualmente pericolosa era la piacenteria e l'opposizione contumace: "minui jura, quotiens gliscat potestas; nec utendum imperio, ubi legibus agi possit., (Ann. III, 69).

Egli è chiaro adunque, che Tacito riconosce innanzi tutto il primo puntello di governo nella persona dell'Augusto Capo dello stato, il depositario inviolabile del principio d'ordine, senza il quale non v'è guarentigia di buon ordine, nè un ancora di salvezza nelle fortunate vicende della vita sociale e politica, cui dal più al meno sono soggetti tutti gli stati. E che meglio di ogni altro sian preservati dai pericoli delle innovazioni e da turbolenze e disordini quei popoli, che vivono e prosperano all'ombra di una dinastia di regnanti vetusta ed amata, cel dice il Macchiavelli più volte e ne rende le ragioni: "perchè il principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato e ben voluto da suoi; e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra., (Princ. c. 2) — „gli uomini, di far le cose che son di far consueti, mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitare una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere., (Stor. fior. l. 7 pag. 302) " . . . perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per una estrinseca forza, ma solamente per civile discordia; dove si vede come le troppe variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinino., (Stor. fior. I. pag. 9). L'autorità del principe e l'esercizio del supremo potere va poi congiunto, come dice Tacito, ad un'equa misura di libertà e franchigie, di diritti ed ingerenze dei cittadini nel governo della cosa pubblica, acciocchè ognuno si renda capace del compito che gli è assegnato, di concorrere alla regolare amministrazione dello stato, portandovi il tributo del suo ingegno e dell'opera e cooperando al benessere pubblico coll'esercizio regolato di diritti e doveri. Libertà nella vita pubblica è la coscienza de' propri diritti e l'esercizio dei medesimi, subordinato a riguardi di ordine pubblico ed al rigoroso rispetto dei diritti altrui. L'idea del diritto non va scompagnata da quella del dovere, e quando tutti i cittadini di uno stato sono persuasi di questa massima e la mettono in atto con ardore e costanza, ne nasce quello stato di benessere e di forza, che nulla paventa ed è capace di ogni ardimento: "τὸ εὖδαιμον τὸ ἐλεύθερον, τὸ δ' ἐλεύθερον τὸ εὖφρον (Tucid. Gu. d. P. II. 43).

Così la pensano quei sommi ingegni circa la fondazione e la costituzione degli stati. Toccheremo ora i giudizi che si riferiscono alla conservazione dei medesimi, alla politica interna. In questo riguardo Tucidide ci apprende prima di tutto, che base e fondamento di ogni governo si è l'ordine pubblico. Pro-

sperità e disordine non si confanno assieme, dice Tucidide, e lo stesso benessere privato non dura, se non regna imperturbato l'ordine pubblico: «ἐγὼ γὰρ ἡγούμαι πάλιν πλείω εὐμπασαν ὀρθομένην ὠφελεῖν τοὺς ἰδιώτας, ἢ καθ' ἕκαστον τῶν πολιτῶν εὐπραγοῦσαν, ἀθρόαν δὲ σφαλலομένην» (Libr. 2. 60). A mantenerlo e renderlo fecondo di vantaggi, giova anzitutto l'affetto dei popoli verso il principe; e qui torna in acconcio citare le opinioni del Machiavelli, che in vari luoghi delle sue opere discute il quesito, se torni meglio che il principe sia amato oppure temuto, nel caso l'una e l'altra cosa non possa avvenire: « . . . conchiuderò, che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide, principe degli Spartani, sostenne l'ossidione di tutta la Grecia e di un esercito romano vittorioso, e difese contro a quelli la patria sua ed il suo stato, e gli bastò solo, soppravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che chi fonda in sul popolo fonda in sul fango; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento e dassi ad intendere, che il popolo lo liberi, quand'esso fosse oppresso dagli inimici o da magistrati, (Princ. c. IX) «però la miglior fortezza ch'esia, è non esser odiato dal popolo; perchè ancora che tu abbia le fortezze e il popolo ti abbia in odio, esse non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso ch'egli abbiano le armi, forestieri che li soccorrino» (Princ. c. 20.) « . . . ed uno de' più potenti rimedj che abbia un principe contro alle congiure è non esser odiato, perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe soddisfare al popolo; ma quando si creda offenderlo, non piglia animo a prendere tale partito; perchè le difficoltà che sono da parte dei congiurati sono infinite» (Princ. c. 19). Dall'insieme di questi ragionamenti si raccoglie che, sebbene il principe debba aver cura di cattivarsi l'affetto dei popoli, non deve però fare sul medesimo tutto il suo assegnamento, omettendo gli adopramenti meglio opportuni a procurarsi anche il rispetto dei soggetti, quand'anche quest'ultimo potesse vestire all'occorrenza le forme del timore, o meglio di quella timorosa riverenza, che si desta nell'uomo, quando si accorge che il principe umano ed affettuoso è capace all'uopo di spiegare forza ed energia, a tutela de' suoi diritti e dell'ordine pubblico. Cel dice Tucidide in tesi generale « che mal si spera di avvincersi gli uomini coll'officiosità e con dimostrazioni di benevolenza, se non si ha il modo di destare nei medesimi la convinzione, che all'uopo si sa usare la forza; ossia che mal si consigliano coloro che con forme lusinghiere e carezzevoli credono di poter nascondere la debolezza: „οἱ οὐκ ἐξ ὧν ἂν χαρίζεσθε βλαπτόμενοι αὐτοὶ, ἀκροῶνται ὑμῶν, ἀλλ' ἐξ ὧν ἂν ἰσχύῃ μάλλον, ἢ τῇ ἐκείνων εὐνοίᾳ περιγένησθε» (Libr. III, 37, 3). Così pure il Machiavelli aggiunge nel proposito, se un principe debba cercare di esser amato o temuto: « . . . si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbia a mancare dell'uno dei due . . . , deve però il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, e'

fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme *esser temuto e non odiato* (Princ. c. XVII.)

Il perno di uno stato è adunque, come vedemmo, la persona del principe amata, venerata e all'uopo anche temuta. Appresso a questa, a mantenere lo stato ordinato, forte e rigoglioso si richiede l'unanime cooperazione (*viribus unitis*) di tutti i soggetti, ciascuno entro la cerchia di sua competenza e facoltà, prestandovi chi il tributo del senno e del consiglio, chi quello del censo, chi quello della forza necessaria a tutela dell'ordine interno e del suo prestigio in faccia all'estero. In massima osserva Tucidide che per condurre bene il governo si esige un'assennata direzione delle faccende pubbliche d'affidarsi a persone attempate e ricche di sperienza, e l'efficacia e prontezza dell'opera spettante alla rigogliosa gioventù „καὶ νομίσατε νεώτερά μὲν καὶ γῆρας ἄνευ ἀλλήλων μηδὲν δύνασθαι, ὁμοῦ δὲ τότε φῶλον καὶ τὸ μέσον καὶ τὸ πᾶν ἀκριβὲς ἂν ἐνγραφθὲν μάλιστα ἂν ἰσχύειν.“ Libr. VI. 18, 7. — In ciò che più da vicino concerne i criterii da seguirsi nel determinare i limiti dell'ingerenza competente ai cittadini nel governo della pubblica cosa, citeremo le idee ed i giudizi del grande segretario fiorentino, i quali sanzionano il principio adottato omai generalmente, vale a dire, che nella parte di governo che riguarda la formazione delle leggi concorrano il popolo (Camera dei comuni); gli ottimati (Camera dei signori) ed il principe; e che l'influenza politica dei cittadini sia proporzionata alla loro posizione economica: „intra quelli che hanno per simili circostanze meritata più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città.“ (Discor. Libr. I. c. 2; pag. 239) E riguardo all'influenza dei cittadini in generale: „gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi, quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torne a comandare di quelli, che non hanno mai ubbidito se non a' re ed alle leggi, come son quelli che vivono dell'entrate loro“ — Vol. V, pag. 5 (massime e sentenze diverse.) —

E giacchè toccammo delle leggi, non si può a meno di riferire in questo luogo, come la pensino quei sommi maestri. S'intende da sè che all'esistenza di buone leggi essi annettano la più alta importanza, e che dall'osservanza rigorosa delle medesime facciano dipendere l'ordine, la prosperità, l'incremento e la potenza degli stati non solo, ma anche il mantenimento della libertà stessa, che ivi appunto regna dove la legge è più rispettata. Tucidide condannando que' saccenti tra i cittadini che affettano di esser più savi delle leggi, ed a questa o a quella vogliono apporre alcunchè, non si perita di affermare, che meglio assai delle leggi buone non osservate, si è l'osservanza delle stesse, anche se non sono buone, finchè non vengano regolarmente cangiate: „... μηδὲ γνωσόμεθα ὅτι χείροσι νόμοις ἀκινήτοις χρωμένῃ πόλις κρείσσων ἐστίν, ἢ καλῶς ἔχουσιν ἀπόροις. L. 3, 73. 3. — Leggi dunque

ci devono essere e rigorosamente osservate; però, quid leges, sine moribus? „Leggi son, ma chi pon mano ad esse? — Tacito ci apprende una grande verità in tale riguardo, asserendo che l'abbondanza di leggi è segno talora di corrotti costumi; che certo indizio di un popolo che volge a decadenza si è l'usanza di far leggi sopra leggi, credendo con ciò di arrestare un male che si è fatto gigante:... (parla di leggi contro il celibato:.. *omnis domus delatorum interpretationibus subvertebatur, utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur*“ (Ann. L. 3. c. 25.). In mezzo a condizioni tali, egli soggiunge, il rimedio delle leggi peggiora, anzichè correggere il male: „Cn. Pompejus, tertium consul corrigendis moribus delectus et gravior remediis quam delicta erant.“ Ann. III, 28. — Prendano esempio, egli dice in altro luogo, i Romani da alcune stirpi tedesche, dove „plusque ibi boni mores, quam alibi bonae leges valent“ Germ. c. 19. — Nè si creda di riparare al male con postuma resipiscenza, perchè „natura infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo et invisa primo desidia, postremo amatur — Agric. c. III. — Sorge da ciò ad evidenza, come debba esser prima cura di chi è preposto al governo dei popoli il mantenere incolume la pubblica costumatezza ed il culto dell'onestà e della rettitudine, le quali di per sè, anche senza il freno di molte leggi guarentiscono il buon ordine e porgono arra sicura dell'osservanza della legge scritta, che non è altro se non l'emanazione del senso di giustizia ed equità innato nell'uomo. L'usbergo della pubblica moralità più di ogni altra cosa tutela il principio dell'ordine e preserva le leggi stesse da continui e perniciosi cangiamenti, talchè, come dice il Machiavelli: „felice si può chiamare quello stato, il quale sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo che, senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle.“ (Discor. c. 2, pag. 234). Che l'esercizio del supremo potere deferito all'angusta persona del capo dello stato si possa conciliare con un equa misura di libertà e franchigie legali concesse al popolo, cel disse poc' anzi Tacito, sebbene a lui sfiduciato, com'era degli uomini e delle cose a suoi tempi, il vagheggiato connubio del principato colla libertà apparisse più facile a desiderare che a raggiungere, e quand'anche raggiunto, com'era successo ai tempi di Nerva e Trajano, non fosse per essere, secondo lui, di lunga durata. Il giudizio di Tacito era giustificato dalle condizioni dei tempi.

In quei tempi di grande corruzione, il ristabilimento dell'ordine sociale e politico non poteva essere altrimenti che passeggero e fugace, perchè appoggiato unicamente ai pregi morali ed al prestigio personale di un principe buono, il quale cessando di vivere non lasciava le sue doti ed i suoi principi di governo in retaggio ad un figlio o ad altra persona del suo sangue, come avviene nelle monarchie ereditarie. In queste, comunque volgano i casi e le vicende, a tutela dell'ordine ed a riparo contro gli orrori dell'anarchia e delle

usurpazioni violenti, c'è sempre un'ancora di salvezza nell'inalterato ossequio al principio dell'autorità incarnato nel principe e nella sua dinastia, in cui si mantengono le buone tradizioni di governo ed il culto permanente di quelle doti di animo, che si dimostrano efficaci a conciliare l'affetto ed il rispetto dei popoli. Gli antichi non conoscevano la forma di governo che sta di mezzo tra la monarchia assoluta e la repubblica, quella forma che noi chiamiamo monarchico - costituzionale. L'idea però l'avevano; ma non conoscevano il modo di render possibile la partecipazione del popolo al governo della pubblica cosa, particolarmente negli stati di dimensioni colossali come era l'impero romano, perchè era loro ignoto il sistema rappresentativo. In questa forma di reggimento è appunto racchiusa l'idea di Tacito, del connubio del principato colla libertà, quale condizione richiesta per la prosperità di uno stato. Il governo degli uomini è fra tutte le arti la più difficile, e l'unico modo, dice il Machiavelli, a far sì che non trascendano a danno del benessere pubblico gli umori e le passioni umane, si è appunto quello di aprire loro una via ordinata dalle leggi, acciocchè non erompano: "dico come ogni stato debba avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua," (Disc. lib. 1. cap. 4). Ed in appresso più precisamente soggiunge: " . . . e quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono ai modi straordinari, che fanno rovinare in tutto uno stato. E non è cosa che faccia tanto stabile e fermo uno stato, quanto ordinare quello in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi, (Disc. I. c. VII, pag. 254). I cardini su cui reggesi la vita costituzionale sono l'ossequio alla Maestà Sovrana ed il rispetto incondizionato alle leggi, che regolano i rapporti di diritto fra i cittadini e fissano precisi limiti all'ingerenza dei medesimi nelle cose di stato, affine di togliere abusi e soperchierie di chi per censo, coltura od altra prevalenza si credesse lecito di trascendere il principio fondamentale di governo, l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge. A ciò allude il Machiavelli colle parole attribuite a Cosimo, quando prima di morire volle dare utili ammonimenti ai suoi figli: "dello stato, se voi volete viver sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdono, sono in continui affanni . . ." (Stor. fior. L. IV. pag. 88) Tutti, anche i più benemeriti fra i cittadini devono sottostare alle leggi: „nessuna repubblica ben ordinata, mai cancellò i demeriti con li meriti dei suoi cittadini; ma avendo ordinato i premj ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera di poi male, lo gastiga senza aver riguardo alcuno alle sue buone opere" (Discorsi L. I, cap. 24.) L'impero della legge preserva lo stato dagli anzidetti pericoli e dal più grande e più pernicioso di tutti, le rivoluzioni: „non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere

poi o fermarla a sua posta o regolarla a suo modo* (Stor. fior. 3, pag. 23.) Neppure le fazioni ed i partiti, che sì facilmente nascono sotto governi retti a forme costituzionali, producono grave danno, come osserva il Macchiavelli: „Vera cosa è che alcune divisioni nuociono alle repubbliche, ed alcune giovano. Quelle nuociono, che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sette e partigiani si mantengono.... E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere, che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere, le loro prove si voltino all'esaltazione di quella e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino“ (Stor. fior. Libr. VII., pag. 263). Del resto gli ambiziosi ed i prepotenti non sono i soli nè forse i più pericolosi nemici dell'ordine publico e della libertà stessa; ma più ancora gl'ipocriti politici, che alle leggi professano esteriormente tutto il rispetto; ma con sottigliezze rabulistiche e cavilli cercano di svisarne il tenore e di valersene ad orpello dei loro raggiri e delle mene loro avere ed ambiziose. Costoro danneggiano lo stato assai più, dice l'ucidide, e sono la causa ed il fomite del publico malcontento; perchè gli uomini più volentieri si acconciano ad esser vittime della nuda forza, che della soperchieria mascherata di forme legali: „ἀδικούμενοι τε, ὥς ἔοικεν, οἱ ἄνθρωποι μάλλον ὀργίζονται ἢ βιάζόμενοι. τὸ μὲν γὰρ ἀπὸ τοῦ ἔτους δοκεῖ πλεονεκεῖσθαι, τὸ δ' ἀπὸ τοῦ κρείσσονος καταναγκάζεσθαι (Libr. I. c. 77). A cotesti uomini, che nascondono le loro mire ambiziose sotto il manto della libertà allude Tacito là dove dice: „ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si perverterint, libertatem ipsam adgredientur“ Ann. XVI. c. 22 —. Di questi e consimili violatori delle leggi e dei diritti dei cittadini fa parola il Macchiavelli in varî luoghi, additando al gravissimo danno che ne può venire allo stato, quando non si ponga freno per tempo alle loro arti perniciose e capaci di ridurre il popolo alla disperazione: „e' non fu mai savio partito fare disperare gli uomini; perchè chi non spera il bene, non teme il male“ (Stor. fior. Libr. II, pag. 83). Si dice che gli abusi della libertà, si correggono coi mezzi forniti dalla libertà stessa; però contro l'irruenza di fazioni e partiti stretti fortemente assieme da omogeneità d'idee e principii e, ciò che più decide, da comunanza d'interessi, ci vuole, a dire di que' sommi, la mano sicura di un governo, che sa, può e vuole tutelare il proprio e il diritto di tutti, se occorre, anche colla forza. Il governo, essi dicono, non deve lasciarsi esautorare, ma mantenere incolume il suo prestigio dinanzi al popolo, battendo una via netta e recisa, non incerta; perchè, come osserva Tacito, a nulla approdano le mezze misure: „neque amicos parant, neque inimicos tollunt“ - (passo citato dal Macchiav. Disc. Lib. III, pag. 60). Salus publica, suprema lex. L'interesse di stato esige talora che si faccia sacrificio delle libertà e franchigie dei popoli, quando ne va di mezzo la tranquillità e la sicurezza publica. Lo dice Pisandro oratore ateniese, per dimostrare, che

l'incaponirsi a sostenere la costituzione democratica, quando l'interesse del momento (s'iniziavano allora trattative cogli Spartani) esigeva il contrario, era grave errore; . . . esser sempre tempo di riformare la costituzione, ma, caduto una volta lo stato, tutto si perde: „καὶ μὴ περὶ πολιτείας τὸ πλεόν βουλευόμεν ἐν τῷ παρόντι ἢ περὶ σωτηρίας . . . ὕστερον γὰρ ἐξέσται ἡμῖν καὶ μεταθέσθαι, ἢν μὴ τι ἀρέσκει“ (Libr. VIII, 53, 4). E' si vede adunque, che anche le forme di reggimento, le meglio costituzionali sono soggette ad inconvenienti e pericoli, che ne inceppano talora il regolare andamento e mettono a repentaglio la tranquillità e la forza dello stato. La causa di ciò risiede nella natura umana. La smania di emergere, di signoreggiare, è tra le passioni quella che più domina l'uomo: „cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est“ (Tacito. Ann. L. XV. c. 53); e l'arma più efficace per aprirsi la via a rinomanza e guadagnare influenza in uno stato retto a forme costituzionali è innegabilmente quell'arte magica della parola, che, come dice Tucidide, è l'unico mezzo di far valere il proprio pensiero: „ὅ τε γὰρ γνῶς καὶ μὴ σαφῶς διδάσκει ἐν ὕψι καὶ εἰ μὴ ἐνεθυμήθῃ“ (Libr. II. c. 60). La parola pronta, arguta, affascinante aggiunge forza e rincalzo all'idea buona, ma si presta pure al facile trionfo di chi si piace del più comodo dei mestieri, quello del censore, del critico, del detrattore di uomini e cose, senza riflettere che altro è criticare ed altro è fare: „Occorreva spesso che de' simili (detrattori dei governanti) ne ascendeva alcuno al supremo magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e ch'ei vedeva le cose più d'appresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano e le difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito di un altro animo e di un'altra fatta, perchè le cognizioni delle cose particolari gli toglieva via quell'inganno, che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Di modo che quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fosse stato aggirato e corrotto dai grandi“ (Macchiav. Disc. Libr. I. c. 53).

La parola serve all'ambizioso per isfoggiare principii di libertà, denigrando i potenti: „obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur . . . malignitati falsa species libertatis inest“ (Tac. Stor. L. I, 1); serve a sedurre le masse popolari coll'orpello di sonore parole di libertà, eguaglianza, democrazia, progresso e simili, messe innanzi per iscopi tutt'altro che ideali: „οἱ γὰρ ἐν ταῖς πόλεσι προστάντες μετ' ὀνόματος ἐκάτεροι εὐπρεπῶς, πλῆθους τε ἰσονομίας πολιτικῆς καὶ ἀριστοκρατίας σώφρονος προτιμήσει, τὰ μὲν κοινὰ λόγῳ θεραπεύοντες ἄλλα ἐποιῶντο παντὶ δὲ τρόπῳ ἀγωνιζόμενοι ἀλλήλων περιγίγνεσθαι“ ecc. (vedi Tucidide. L. III, c. 82, 8). L'assenza di coltura, quando c'è buon senso e saviezza è più utile allo stato della destrezza d'ingegno senza onestà: „ἀμαθία μετὰ σωφροσύνης ὥφελιμώτερον ἢ δεξιότης μετὰ ἀκολασίας“ (Tucid. L. III, 37, 3). Meglio sarebbe, continua Tucidide, che lo stato non avesse brillanti oratori,

anzichè averne di quelli, che della potenza della parola si valgono per arrogarsi una tirannia parlamentare, terrorizzando gli avversari e screditandoli a priori in guisa da renderli impotenti a sostenere l'interesse dello stato altrimenti, che adoperando le stesse arti della lusinga e dell'adulazione corruttrice „φόβω γὰρ ἀποστρεφεται (ἡ πόλις) τῶν ἀγαθῶν ξυμβούλων καὶ πλείστ' ἂν ὀρθοῖτο ἀδυνάτους λέγειν ἔχουσα τοὺς τοιούτους τῶν πολιτῶν“ (Lib. III, 42, 4; più innanzi „μόνην τὴν πόλιν διὰ τὰς περινοίας εὖ ποιῆσαι ἐκ τοῦ προφανοῦς μὴ ἐξαπατήσαντα ἀδύνατον· ὁ γὰρ διδοὺς φανερώς τι ἀγαθὸν ἀνθυποπτεύεται ἀφανῶς πῃ πλέον ἔχεν“ (Lib. III, 43, 3). Altri danni all'ordine publico ed al prestigio dell'autorità vengono dagli adulatori di mestiere, che scelgono la via opposta per salire a potenza, piaggiando i grandi e cercando d'ingraziarsi appo loro con finta sommissione: „pessimum inimicorum genus, laudantes.“ (Tac. Agric. c. 41). Altri ancora vi sono, cui l'interna compiacenza ed il riconoscimento publico e quello del principe non sembrano compensi sufficienti delle loro benemerenze verso lo stato, e tenderebbero a farsene un diritto all'impunità per ingiurie posteriori, oppure a servirsene come di un titolo di scusa per falli precedenti: „mai le ingiurie vecchie non furono cancellate dai benefizj nuovi; e tanto meno, quando il beneficio nuovo è minore che non sia stata l'ingiuria“ (Macch. Disc. Lib. III, c. 4).

Questi e simili inconvenienti fanno nascere torbidi e malumori che, non repressi a tempo, scoppiano in rivoluzioni, e rovinano gli stati, scuotendone le basi e portando a gala elementi di disordine, quanto nocivi allo stato, altrettanto acconci a chi se ne serve di leva per salire, come dice Sallustio: „homini potentiam quaerenti egentissimus quisque oportunissimus“ e Tacito: „quippe in turbas et discordias pessimo cuique plurima vis; pax et quies bonis artibus indigent“ (Stor. Libr. IV, 1). Breve è il passo dalle sommosse alla guerra civile, il più tremendo flagello sociale, che tutto distrugge fin l'idea della publica moralità: „arma civilia, quae neque parari possunt neque haberi per bonas artes.“ (Tac. Ann. Libr. I. 9).

In sulle generali dicemmo più sopra dei modi ed espedienti adatti a reggere il freno dei popoli in guisa da mantenere la tranquillità e l'ossequio a quei principi d'ordine che ne guarentiscono il regolare e progressivo sviluppo. Questi si compendiano tutti in quell'arte politica saggia, fina, accorta, scaltra, se vuolsi, ma di quella scaltrezza, che proviene da profonda conoscenza della natura e dell'intreccio delle passioni e degli interessi umani; di quell'arte politica, che previene i disordini prima di esser messa nella necessità di reprimerli e non ha d'uopo a ciò fare dei mezzi corruttori di quella politica che vien detta macchiavelica. Ed in vero molto stupore ci prende come possa esser avvenuto, che un uomo di mente sì elevata e di così fino criterio, comunque vivesse in mezzo a condizioni politiche, quali ci tratteggia nel suo „Principe“ ed in altri luoghi dei suoi scritti, non abbia evitato di legar per sempre il suo nome ad una politica, ch' eleva a sistema di governo la menzogna (Disc. I, c. 44); la frode (Disc. Libr. II, 13); l'i-

pocrisia e la simulazione (Lib. III, 6, e „Principe“ C. XVIII); la falsità (Disc. III, 4); il ripudio assoluto d'ogni idea di giustizia e di morale (Disc. L. III, 4); la prepotenza e la crudeltà (Princ. c. XVIII), e simili. Il Macchiavelli visse ed agì in tempi di corruzione politica e ne rendono immagine i suoi scritti, in particolare le storie fiorentine, la cui lettura riesce talora, siam per dire, noiosa e stucchevole pel quadro che ci si offre di agitazioni e torbidi e subugli incessanti de' varii stati italiani di quell'età, ove animosità e gare ed astii personali e ambizioni sconfinato mettevano continuamente sossopra l'ordine interno degli stati, e si riflettevano pure sulla politica estera, rendendola insidiosa, diffidente ed aggressiva. Egli è naturale quindi che, avendo avuto tanta parte nella vita politica di allora, non la potesse altrimenti descrivere di quello essa era di fatto: ma da ciò all'elevare, come egli fa, all'altezza di precetti, arti e modi di governo che ributtano, c'era pure una grande distanza, ed a lui più che ad altri naturale prudenza doveva esser impedimento a non sorpassare l'ovvia e trita massima „che certe cose si fanno ma non si dicono.“ Se nulla di meno il fece, ciò vuol dire che una ragione ve l'indusse e questa ragione ci pare che traluca abbastanza evidente dai suoi scritti. Studioso ed ammiratore quant' altri mai della storia di Roma, nessuno meglio di lui intravvide e spiegò i secreti moventi della grandezza politica di quel popolo impareggiabile, e ne fanno fede, se non fosse altro, que' suoi eccellenti discorsi annessi alle storie di Tito Livio, una delle opere più perfette che sian uscite dalla mente umana in fatto di filosofia della storia. In essa noi abbiamo il saggio più luminoso del modo, come studiano e comprendono la storia uomini pari a lui, ai quali gli avvenimenti della vita esteriore dei popoli, come guerre, paci, trattati, conquiste, disfatte ed altri fatti più o meno chiassosi, non sono altro che l'effetto naturale di una serie di cause lontane e vicine inerenti all'indole, al carattere, ai pregi innati ed acquisiti di un popolo destinato a far una parte grandiosa in sulla scena del mondo. Quel popolo militare, che sorto da umili principî, colla forza delle armi e colle arti di una politica sagace, accorta, non di rado crudele e spietata, avea saputo imporsi a tante nazioni, anche coltissime, del mondo antico, era il suo ideale.

Il grande successo ottenuto da Roma soggiogando ed assimilando a sè tanti popoli, esercitava sulla mente e sull'animo dell'uomo politico un fascino troppo potente, perchè si sentisse indotto a valutare dal punto di vista della morale i mezzi impiegati a raggiungerlo. A suoi occhi lo scopo conseguito santificava i mezzi e pur di vedere costituito a suoi tempi in Italia uno stato grande, forte, capace di por fine alle miserie di cui vedeva travagliata la sua patria e di compiere un'alta missione politica, com'egli la intendeva, era disposto di prestar l'ajuto della sua opera e del suo consiglio ad un principe qualunque, fosse anche il duca Valentino. Quest'era un'idea tutta propria del Macchiavelli, cui la preoccupazione politica faceva preterire la grande verità ascosa in questa sentenza di Tacito: „nemo unquam imperium flagitio quae-

situm, bonis artibus exercuit* (Stor. I, 30). „Es ist der Fluch der bösen That, dass sie fortzeugend Böses gebären muss“ dicono i Tedeschi. I regni fondati con male arti hanno d'uopo di farsene costante puntello per trascinare un'esistenza incerta e precaria: quegli stati invece porgono guarentigia di durata e prosperità, che hanno la fortuna di possedere una dinastia di principi conforme a quella che ci tratteggia Tito, parlando a suo padre; „nam amicos tempore, fortuna, cupidinibus aliquando aut erroribus imminui, transferri, desinere: suum cuique sanguinem indiscretum, sed maxime principibus, quorum prosperis et alii fruantur, adversa ad junctissimos pertineant“ (Stor. IV, 52). Quegli stati, ove il freno è retto da un imperante mite e savio, studioso di far trionfare la giustizia rimpetto a tutti; da un principe, che, conscio del suo diritto e della rettitudine de' suoi propositi, dell'onesta franchezza dei cittadini non si adombra: „nam contra, punitis ingeniis gliscit auctoritas,“ (Tac. Ann. 4, 35); nè dalla piacerteria il più delle volte suggerita da viste d'interesse e di privata ambizione si lascia fuorviare, ma ne riconosce e disapprova gli ascosi moventi (Tac. Ann. 3, 65). In mezzo a condizioni tali l'affetto al principe s'identifica con quello che ogni buon cittadino nutre per la patria. L'amor di patria puro ed inalterato nella prospera e nell'avversa fortuna deve essere attivo ed operoso, pronto ad ogni sacrificio, anche a quello, che all'uomo costa talora assai caro, vale a dire la rinuncia al solletico della lode e del guiderdone, od allo sfogo di malumore contratto da quel sentimento di amarezza che l'uomo prova, quando è, o credesi vittima di umiliazioni immeritate: „perchè se battere il padre e la madre per qualunque cagione è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria esser cosa nefandissima; perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata avendo, a riconoscere da quella ogni tuo bene.“ Così si esprime il Macchiavelli nell'introduzione al „Dialogo sulla lingua in cui scrisse Dante e Boccaccio,“ dirigendo evidentemente l'aculeo delle sue parole contro Dante, cui, a detta del Macchiavelli, ingiurie e persecuzioni patite non assolvono dalla colpa di aver nutrito e versato nei suoi scritti tanto rancore contro la sua patria.

E qui cade in acconcio di accennare al pieno accordo di Tacito e Macchiavelli nel ritrarci il tipo del vero cittadino, che scevro di ogni ambizione e cupidigia personale, mira unicamente al vantaggio della patria ed al servizio del principe, comunque volgano i tempi, comunque lo sorregga il conforto di veder appoggiate le sue fatiche e premure a pro del pubblico bene o si vegga fatto segno a malignità, astii, invidie, persecuzioni e calunnie più dolorose all'onest'uomo che l'aperta violenza. Vi aveva, com'è noto, a tempi di Tacito una setta filosofica e politica ad un tempo, cui appartenevano persone in vero distinte per coltura ed integrità di carattere. Queste, siccome in filosofia seguivano le massime austere degli stoici, così in politica serbavano inalterato il culto di quelle idee repubblicane, che in altri tempi avevano formato la grandezza di Roma, ma allora non potevano essere altro che un

ideale, un'aspirazione poetica al ripristinamento di un passato irrevocabile. Indifferenti innanzi al grande mutamento avvenuto dopo le lunghe e disastrose guerre civili, quando, per dirla con Tacito „*omnem potentiam ad unum conferri, pacis interfuit*“ non volevano acconciarsi al nuovo ordine di cose, non prendevano parte alla vita pubblica, e quando astretti da imperiosa necessità vi accedevano, il facevano di mala voglia, dimostrando il loro malanimo verso i dominanti e disapprovando con atti e parole non solo gli eccessi di adulazione, che erano venuti di moda; ma perfino la commendevole operosità di quegli onesti cittadini, cui il barbaglio di speciose teorie non faceva velo a discernere lo stato reale delle cose, nè la miseria dei tempi era pretesto a non prestare il dovuto omaggio al principe ed il tributo del loro ingegno alla patria. Questi uomini, che Tacito chiama „*feroces*“ il che vale nel linguaggio parlamentare moderno „*intransigenti*“ il „*Wilde*“ dei tedeschi, sciupavano miseramente i rari pregi, di cui erano adorni, in una sterile opposizione e cadevano vittime incompiante; perchè il popolo non sapeva farsi capace dell'utilità dei servizi, che ritenevano di prestare alla patria ed alla causa della libertà, inasprendo il governo con un contegno di ostentata avversione, per non riuscire ad altro che ad un inutile sacrificio di sè, ad un martirio politico. messo in scena talora con apparato teatrale, quando dopo un'ultima sfuriata contro i dominanti di allora si segavano le vene od altrimenti finivano tragicamente i loro giorni di vita. A così fatti uomini Tacito contrappone quelli, che sanno tenere il giusto mezzo fra la piacerterìa e l'insolente provocazione dell'autorità costituita: „*Illà aetas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incorrupta libertate et ob id fama celebratior; Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur: illi, quod praeturam intra stetit, commendatio ex injuria; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur*“ (Ann. III, 75). Di questi uomini Tacito ci offre un esempio nella pittura che ci fa del carattere e della vita del suocero suo, Agricola, il vincitore dei Britanni, cui riverente ossequio, modestia e caldo ed operoso amore di patria preservarono incolume in mezzo ai pericoli, ond'erano minacciati gli uomini grandi sotto il governo sospettoso e tirannico di Domiziano: „*Domitiani vero natura praeceps in iram et quo obscurior eo irrevocabilior, moderatione tamen prudentiaque Agricolae leniebatur, quia non contumacia, neque inani jactatione libertatis famam fatumque provocabat. Sciant quibus moris est illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse; obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum praeclara morte inclauerunt*“ (Agric. c. 42). Con ciò si accorda, come dicemmo il Macchiavelli: „*Gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti tollerarli*“ (Disc. L. III, c. 6). „*ma quello viene ad errar meno ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura*“ (Disc. III, c. 12).

Queste sono le massime che riguardano la politica interna degli stati. Vi aggiungeremo in fine un'altra, che tocca più da presso la pubblica economia, ossia l'amministrazione dei denari dello stato. Che lo sperpero ed in generale ogni cieco e disordinato dispendio del denaro pubblico sia biasimevole, è troppo evidente. Tacito però si diffonde di più su questo argomento. E' vi l'aura popolare e farsene sgabello per salire a cariche elevate e lucrose; altri ancora, che spendevano largamente del proprio colla vista di compensarsi di poi con usura dalle casse dello stato: „*propriis quoque opibus Mucianus bellum iuvat, largus privatim, quod avidius de republica sumeret*“ (Stor. II, 84). Tacito condanna, com'è ben naturale, così fatto spreco del pubblico denaro, non solamente per l'immoralità dell'azione in sè stessa, ma anche per le conseguenze che ne derivavano, di dover poi imporre balzelli onerosi ed angariare e dissanguare i popoli, usando tutti i mezzi più odiosi e vessatorii, per riparare agli ammanchi e rimettere in sesto le sdruscite finanze dello stato: „*perfringere aerarium, quod si ambitione exhausserimus, per scelera supplendum erit*“ (Ann. II, 38).

Del resto tutte le leggi e gli ordini, tutte le cautele e gli espedienti di governo non valgono ad assicurare perennemente il buon andamento di uno stato, che, come tutte le umane istituzioni, è soggetto a vicende prospere ad avverse: . . . „la virtù (dice il Macchiavelli) partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù; da questa gloria e buona fortuna . . .“ (Stor. fior. Introd. al. Libr. V). *Tempora mutantur et nos mutamur in illis*. Questa legge di natura obbliga i reggitori degli stati ad escogitare ed introdurre per tempo miglorie e riforme consentanee all'indole dei tempi, ai successivi cangiamenti avvenuti nelle condizioni degli uomini e delle cose. La causa principale, per cui gli stati decadono, si è il discostamento avvenuto da quei principî e da quelle norme cui dovettero la loro origine e prosperità; quindi „quelle riforme (dice il Macchiavelli) e quelle alterazioni sono a salute, che riducono gli stati verso i loro principî“ (Disc. III. c. 1).



III.

POLITICA ESTERA

L'osservanza delle norme che emanano dal diritto internazionale, la sagacia, la destrezza e l'abilità nell'avviare e promuovere buone relazioni col l'estero, in guisa che assieme allo sviluppo progressivo degli interessi civili, commerciali ed economici di ogni singolo stato, ne sia mantenuto incolume il prestigio e l'influenza nella regolazione di questioni attinenti ad interessi comuni ed a quello in particolare, che ha ogni potenza di veder rispettato il suo diritto di esistere e progredire, costituiscono quell'arte di governo, che si addimanda comunemente politica estera. Si dice (ed è vero) che la politica estera di uno stato è strettamente connessa colla sua politica interna; perocchè quanto meglio regolato è nel suo interno, quanto più forte ed unito, quanto più ricco è il corredo delle risorse materiali di cui dispone, tanto più valida è la sua voce all'estero, tanto più influente l'autorità: però circa ai principi ed alle tendenze, non vi è, nè può essere sempre perfetta consonanza tra i modi che regolano la politica interna e l'estera. La storia ci porge esempi di stati retti all'interno da un sistema politico ispirato rigorosamente al principio dinastico ed autoritario, che si fanno sostenitori d'idee liberali all'estero; come pure di altri, che in casa seguano limiti assai larghi alle franchigie e libertà costituzionali, e ad una corrente d'idee affatto contrarie informano la loro politica estera. La miglior politica è l'onestà, disse già un uomo di stato inglese; ed è certo, che per quella via si giunge a successi meno invidiati e sicuri. Lo storico però, specialmente quando, come fu il caso dei tre grandi di cui ci occupiamo, unisce in sè anche la qualifica d'uomo di stato, non può a meno di dipingere le cose umane come sono nella realtà. Tucidide toccando della questione, che i Melii avevano cogli Ateniesi, nel discorso che gli ambasciatori di questi tenevano ai primi per distoglierli dalla progettata alleanza cogli Spartani, fa dir loro una verità, che conferma quanto sopra dicemmo circa la differenza, che i popoli fanno talvolta tra le massime della loro politica interna ed estera: „*λακεδαιμόνιοι γάρ πρὸς σφᾶς μὲν αὐτοὺς καὶ τὰ ἐπιχώρια νόμιμα πλείστα ἀρετῇ χρῶνται: πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους πολλὰ ἂν τις ἔχων εἰπεῖν ὡς προσφέρονται, ξυνελὼν μάλιστα ἂν δηλώσειεν ὅτι ἐπιφανέστατα ὧν ἴσμεν, τὰ μὲν ἡδέα καλὰ νομίζουσι, τὰ δὲ ξυμφέροντα δίκαια* (a casa sono rigorosi seguaci delle buone massime; di fuori si regolano dal tornaconto)“ (Libr. V, c. 105). La giustizia, dice altrove, si loda ed apprezza in parole; ma il culto, che si professa alla medesima, non impedisce che, se si porge il destro di cogliere un vantaggio altrimenti, non lo si faccia senza riguardo: „*δικαίῳ λόγῳ νὺν χρῆσθε: ὅν οὐδεὶς πῶ παρατοχὸν ἰσχύει τι κτήσασθαι προθεὶς τοῦ μὴ πλέον ἔχειν ἀνατράπετο*“ (Libr. I, 76). Ed altrove dice: „Una controversia fra due stati può dibattersi e risolversi per la via del diritto, quando i due rivali sono egualmente forti;

in caso contrario, la ragione segue chi ha la forza di farla valere" (Libr. V. c. 89; e Libr. I, c. 39). Come si vede, Tucidide statuisce la massima, che nella politica estera il diritto prevale, finchè c'è la forza necessaria per farlo rispettare. Ciò corrisponderebbe al detto di un uomo di stato tedesco: „Macht geht vor Recht," che si può volgere nel senso, che la forza è lo scudo del diritto, come anche, se si vuole, che la forza per sè stessa crea un diritto, che prima non esisteva, come dice Tucidide: „ἐπαινεῖσθαι τε ἄξιοι οἷτινες χρησάμενοι τῇ ἀνθρωπείᾳ φύσει ὥστε ἐτέρων ἄρχειν δίκαιότεροι ἢ κατὰ τὴν ὑπάρχουσαν δυνάμιν γηγένηται· βιάζεσθαι οἷς ἂν ἐξῇ, δικάζεσθαι οὐδὲν προσδίδονται" (Libr. I, 77). Come si vede, l'uomo di stato ateniese, toccando del diritto e desiderando in cuor suo, ch'esso abbia sempre a trionfare, accenna però marcatamente ad un fattore di somma efficacia pei successi della politica estera, la forza. Il farsi riguardo di ledere un trattato — dice in appresso — può valere a merito, quando si è forti; ma la lealtà dimostrata non basta a difenderci nel caso di un affronto con un nemico potente: „γινώτω τὸ μὲν θεοῦς αὐτοῦ ἰσχὸν ἔχων τοὺς ἐναντίους μᾶλλον φοβῆσθαι, τὸ δὲ θαρσύνει μὴ δεξαμένου ἀσθενὲς ὡς πρὸς ἰσχύοντας τοὺς ἐχθροὺς ἀδεέστερον ἐσόμενον" (I, 36). La forza è necessaria a chi vuol essere rispettato, senza ledere altrui: „ἐλπίς δὲ, κινδύνῳ παραμύθιον οὖσα, τοὺς μὲν ἀπὸ περιστοίας χρωμένους αὐτῇ, καὶ βλάβῃ, οὐ καθεῖλεν" (Lib. V. 103); e più di tutto è necessaria ad uno stato molto potente che desta invidia e timore negli altri: „... εἴ τί τις φοβονταί μὲν ἢ καὶ φοβεῖται — ἀμφοτέρω γὰρ τὰδε πάσχει τὰ μείζω" (VI, 78, 2). „nec unquam satis fida potentia, ubi nimia est" (Tacito, Stor. II, 72).

Sorge per tanto ad evidenza da questi giudicii di Tucidide, che, in questioni di politica estera, diritto e forza sono due cose inseparabili; che quest'ultima di per sè può ottenere successi, cui non sempre giunge il primo, se non ha l'appoggio delle armi. La ragione di questo fatto è facile a scoprire, e chiara risulta dal tenore dei passi che verremo citando. In oggetti di politica estera, prima legge è l'interesse di stato: „ἀνδρὶ δὲ τυράννῳ, ἢ πόλει ἀρχὴν ἐχούσῃ οὐδὲν ἄλλογον ὅ τι ξυμφέρων (il primo movente è l'interesse)" (VI, 85, 1). „la qual cosa merita di esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione... anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantengale la libertà" (Macchiavelli, Disc. L. III, 41). Ed altrove più duramente ancora Tucidide fa dire dagli Ateniesi ai Melii „provenire poco men che da sciocca dabbennaggine la ritrosia di chi in caso di bisogno si perita di prender un partito utile per timore della vergogna, una parola seduttrice, che si corre rischio di scontare di poi amaramente:... τὸ αἰσχρὸν καλούμενον,... ὀνόματος ἐπαγωγῆς δυνάμει ἐπειπάσατο, ἡραγηθεῖσι τοῦ ρήματος, ἔργῳ ξυμφοραῖς ἀνηκέστοις ἐκόντας περιπεσεῖν... (V. 111), ed il Macchiavelli: „gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non in qualunque modo acquistare" (Stor. fior. VI, 218).

La tutela del proprio interesse è dunque la parola d'ordine nelle complicazioni estere, da cui escono incolumi, anzi col maggior possibile vantaggio, quegli stati, che sono sempre pronti, e tengono, come si dice, sempre asciutte le polveri, cercando in ogni guisa di accrescere le proprie forze e di evitare il pericolo dell'isolamento, provvedendosi a tempo di buone alleanze. A quali criterii si attengano gli stati nello stringere alleanze a scopo di reciproca difesa apparisce troppo chiaro dalle idee suesposte. Il vincolo più saldo delle alleanze è l'utilità (τὸ συμφέρον). Nostro amico, dice Tucidide, non è chi ci professa sentimenti benevoli, senza ajutarci quando ne abbiamo bisogno; „φίλον τε γὰρ ἡγοῦνται τὸν ὑποβοῶντα, ἢν καὶ πρότερον ἐχθρὸς ἦ, πολέμιον τε τὸν ἀντιστάντα, ἢν καὶ τύχῃ φίλος ὢν, ἐπεὶ καὶ τὰ οἰκεία χεῖρον τίθενται φιλονεικίας ἕνεκα τῆς αὐτίκα“ (I, 41). La benevolenza è inutile, quando non la si dimostra coi fatti: „τὸ δ' ἐχθρόν τοις ξυναγωνιουμένοις οὐ τὸ εἶναι τῶν ἐπικαλεσαμένων φαίνεται, ἀλλ' ἢν τῶν ἔργων τις δυνάμει πολὺ προῖχη“ (L. V, 109). Tucidide e Tacito condannano per ciò concordemente il partito della neutralità in caso di guerra, riputandolo disdicevole ad uno stato forte: „τὸ γὰρ ἄπρακτον οὐ σώζεται, μὴ μετὰ τοῦ δραστηρίου τεταγμένον, οὐδὲ ἐν ἀρχούσῃ πόλει συμφέρει, ἀλλ' ἐν ὑπάρχῳ ἀσφαλῶς δουλεύειν“ (Libro II, c. 62); e Tacito condanna la neutralità, perchè: „neque amicos parat, neque inimicos tollit“. Ed altrove Tucidide dice: „amico e congiunto è a noi, chi ci mantiene la data fede: „οὐδ' οἰκτεῖν ὧς τι μὴ πιστόν“ (VI, 85), e più innanzi: „Le amicizie si cangiano a seconda delle circostanze“ „πρὸς ἕκαστα δὲ δεῖ ἢ ἐχθρόν, ἢ φίλον μετὰ καιροῦ γίγνεσθαι“ (VI, 85, 1). Le più salde amicizie sono quelle di cui non si può far senza: „perchè quelle cose, che la necessità fa promettere, fa ancora osservare“ (Macch. Stor. fior. V, pag. 159), e quelle ancora che si contraggono fra due eguali, cui reciproco rispetto ed „equilibrato, timore rattengono dal violare i patti conchiusi: „τὸ δὲ ἀντίπαλον δέος μόνον πιστόν ἐς ξυμμαχίαν“ (Tuc. III, 1).

Del resto, nella questione delle alleanze, come in generale in tutte le cose, che si riferiscono ad una difesa oculata ed energica de' propri interessi politici, gli è necessario, che ogni potenza si mantenga costantemente informata e, come si dice, al corrente di tutto ciò che di rimarchevole avviene al di fuori de' suoi confini, sia nel campo delle idee come in quello dei fatti, per non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti ed incontrare difficoltà e pericoli che avrebbero potuto evitarsi. Fra le arti di governo, nessuna è più soggetta a vicende e cangiamenti, come la politica estera, che deve abbracciare collo sguardo un orizzonte assai vasto, aver l'occhio e l'orecchio a tutto, prevenire, lottare, conciliare ed usare ogni mezzo pur di togliere occasione ad attriti e collisioni, e subire spesso la tirannia di fatti compiuti, che ripugnano, ma non per questo si possono ignorare. È per ciò, che Tucidide designa come un grave errore la stazionarietà delle idee e dei principii in cose di politica estera, la quale, secondo lui, non altrimenti di quello che fanno le arti meccaniche e le industrie in genere, deve seguire lo spirito dell'epoca, trovare nuovi spedienti, adottare modi diversi di pensare ed agire; uniformarsi, in una parola, in tutto

e per tutto all'indirizzo particolare dei tempi: „ . . . ἀνάγκη δ' ὥσπερ τέχνης, ἀεὶ τὰ ἐπιτεγνόμενα κρατεῖν . . . “ (L. I. 71):

Ed è appunto per tenere d'occhio le evoluzioni della politica generale e per trarne il maggior profitto possibile, che gli stati tengono all'estero ambasciatori e nunzi accreditati, che hanno il compito di servire agl'interessi del loro paese, come dice il Macchiavelli: „la più importante parte, che abbia un oratore, che sia fuori per un principe o repubblica, si è congetturare bene le cose future, così delle pratiche come de' fatti; perchè chi le congettura saviamente e le fa intender bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre colle cose sue e provvedersi ne' tempi debiti“ (Ritratti delle cose di Alemagna. Vol. V, pag. 77).

Altre massime attinenti ai modi di guidare opportunamente la politica estera ci accade d'incontrare nei nostri autori, p. e. in Tucidide dove dice, che la politica estera vuol essere circospetta e calma nel pensiero, pronta e risoluta nell'azione. (Lib. III, c. 42); che, esaurito inutilmente ogni tentativo di accordo; chi è primo ad agire, meglio si consiglia di chi tergiversando con astuzie e sottili accorgimenti lascia trascorrere il tempo utile e si priva del vantaggio d'imporre all'avversario coll'energia dell'iniziativa: „εἰώθασι τε οἱ ἰσχυροὶ ποῦ θράσσει τοῖς πέλας, ὥσπερ Ἀθηναῖοι νῦν, ἐπιόντες τὸν μὲν ἡσυχάζοντα καὶ ἐν τῇ ἑαυτοῦ μόνον ἀμυνόμενον ἀδεέστερον ἐπιστρατεύειν, τὸν δὲ ἔξω ὄρων προαπαντῶντα καὶ, ἢ καιρὸς ἢ, πολέμου ἄρχοντα ἤσσαν ἐτοίμως κατέχειν“ (L. IV, c. 92, 5) „ἀπάτη γὰρ εὐπρεπεῖ αἰσχρὸν τοῖς γε ἐν ἀξιώματι πλεονεκτῆσαι ἢ βίᾳ ἐμφανεῖ“ (Libr. IV, 86, 4). Citeremo infine due passi del Macchiavelli, nel primo dei quali sconsiglia gli stati dal pigliar imprese arrischiate sopra promesse e speranze destate da esuli e fuorusciti; nella seconda suggerisce i modi come debbano amministrarsi paesi di recente conquista „deve adunque un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione di un confinato; perchè il più delle volte se ne resta con vergogna o con danno grandissimo“ (Disc. Lib. II, 32) e l'altro: „quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allera è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nell'acquistare sono stati tuoi partigiani, e quelli ancora con il tempo, ed ordinarsi in modo che tutte le armi del tuo stato siano in quelli soldati tuoi proprj, che nello tuo antico vivevano appresso di te“ („Principe“ cap. 20).



IV.

GUERRA

Tra i flagelli che più affliggono l'umanità, va innegabilmente considerata la guerra, siccome quella che consuma ciò che la pace produce. Da ciò ne viene, che suprema cura de' governanti vuol esser quella di conservare ai popoli l'inapprezzabile beneficio della pace e di tendere a quello scopo con ogni mezzo, non escluso quello dell' „ultima ratio“. „Guerra si ha da fare per aver pace e non turbare la pace per aver guerra“ (Macchiav. Arte della guerra Libr. I, pag. 103). Questo è il principio, che conferisce alla guerra la sua legittimità, come in più luoghi accenna lo stesso Macchiavelli, richiamandosi pure ad una sentenza di Livio in proposito: „justum est bellum, quibus necessarium et pia arma, quibus nisi in armis spes est“ (Disc. III, 12). La massima antica e sempre ripetuta „si vis pacem, para bellum“ ci avviene, com'è ben naturale, di vedere confermata dagli autori di cui ci occupiamo: „ἐκ πολέμου μὲν γὰρ εἰρήνην μάλλον βεβαιῶνται, ἀφ' ἡσυχίας δὲ μὴ πολεμῆσαι οὐχ ὁμοίως ἀκύνουν“ (Colla guerra si consolida la pace; voler viver quieti e non sapersi decidere all'uopo per la guerra, non è fattibile senza pericolo) (Libr. I, c. 124); e di poi: „ὅς τε γὰρ διὰ τὴν ἡδονὴν ὁκνῶν τάχις τ' ἂν ἀφαιρεθείη τῆς βραδύτης τὸ τερπνὸν δι' ὅπερ ὁκνεῖ εἰ ἡσυχάζοι, ὃς τε ἐν πολέμῳ εὐτυχία πλεονάζων οὐκ ἐντεθύμηται θράσαι ἀπίστω ἐπαυρόμενος“ (Lib. I. 121), (il senso: Tanto erra chi pel solletico del viver comodo ed agiato in tempi di pace non si tien pronto alla guerra, come pure, chi enfiato di brillanti successi guerreschi non riflette all'incostanza della fortuna). E Tacito su per giù esprime lo stesso pensiero là dove scrive nella sua „Germania“ (c. 36). „In latere Chaucorum Chatterumque, Cherusci nimiam ac marcentem diu pacem inlaccessiti nutrierunt; idque jucundius, quam tutius fuit, quia inter impotentes et validos falso quiescas: ubi manu agitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt“.

Pace e guerra, due cose affatto opposte tra loro, vediamo adunque messe assieme in guisa, che la prima non possa sussistere senza l'aiuto dell'altra. Ciò tiene a primo aspetto dell'assurdo, del contraddittorio; ma la storia ce lo conferma. Il filosofo ed il filantropo hanno di che dolersi vedendo, che non solo popoli rozzi ed incolti, ma anche nazioni incivilite non possono talora altrimenti comporre le loro controversie che col dilaniarsi e straziarsi a vicenda: ma l'uomo di stato, comunque professi lo stesso culto agli alti ideali umanitarii e desideri di veder spuntare una volta l'era beata di una pace universale, deve prender l'uomo com'è, e dare al suo pensiero ed azione l'indirizzo, che meglio risponde alle condizioni reali, su cui può fare unicamente sicuro assegnamento. Cel dice lo stesso Macchiavelli: „molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti,

nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua* (Princ. c. XV). Mal si appone, dice Tucidide, chi, forte di sue buone ragioni, si trincera dietro alle medesime, credendosi dispensato dall' usare, al caso, la forza, per farle valere: „οἱ δὲ καταφρονούντες καὶ προαισθησθαι, καὶ ἔργῳ οὐδὲν σφᾶς δεῖν λαμβάνειν ἃ γνώμῃ ἔξεσται, ἄφρακτοι μᾶλλον διεσθίροντο“ (Lib. III, 83, 2). La ragione convince, la forza impone; ed è l' impressione di forza, che deve destare lo stato, se vuole che i suoi diritti sieno rispettati: „πέφουκε γὰρ καὶ ἄλλως ἄνθρωπος τὸ μὲν θεραπεῖον ὑπερφρονεῖν, τὸ δὲ μὴ ὑπέκκινον θαυμάζειν“ (III, 39, 5), che è quanto dire: il debole deve sottostare al forte: „πέφουκε γὰρ τὸ ἀνθρώπειον διὰ παντός ἄρχειν μὲν τοῦ εἰκοντος“ (L. IV, 61, 4). Così la pensa anche il Macchiavelli: „... intra le altre cagioni di male che ti arreca l' esser disarmato, ti fa contennendo; la quale è una di quelle infamie, delle quali il principe si deve guardare“ (Princ. c. XIV).

Molti sono i moventi di guerra. Gli uomini, dice il Macchiavelli, sentono più fortemente la smania d'ingrandirsi, che il timore di perdere ciò che possiedono: „tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d' altri, che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dell' acquistare che dal timore di perdere; perchè questo non è se non dappresso creduto, quell' altro, ancora che discosto, si spera.“ (Stor. fior. IV, pag. 93). L' interesse politico va innanzi ad ogni altro riflesso, soggiunge Tucidide: „εἰ δὲ διὴ καὶ οὐ προσήκον (cioè ἄρχειν), ὅμως ἀξιοῦτε τοῦτο θρᾶν . . . τοῦτοδε ξυμφοράς δεῖ κολάζεσθαι, ἢ παύεσθαι τῆς ἀρχῆς καὶ ἐκ τοῦ ἀκινδύνου ἀνδραγαθίζεσθαι“ (Lib. III, 40, 4), (dovete o far valere la vostra signoria, o abdicare e vivere da galantuomini). Fra vicini e confinanti, dice Tacito, regnano di solito gelosie e sospetti „solito inter accolae odio“ (Stor. V, I); e così Tucidide: „τοῖς δὲ ξυρακοσίοις αἰεὶ κατὰ τὸ ὅμορον διάφοροι (cioè i Camarinesi)“ Lib. VI, 88, 1); e l' unico mezzo d' imporre rispetto ad un vicino potente si è quello — cel dice Tucidide — di esser sempre agguerrito e pronto di stargli a petto: „πρὸς τε γὰρ τοὺς ἀστυγείτονας, πᾶσι τὸ ἀντίπαλον (stare a petto) καὶ ἐλεούτερον καθίσταται (Lib. III, 92, 3). Molti sono adunque gli stimoli di guerra, come vedemmo. Il desiderio smodato di dominare dà origine alle guerre di supremazia o di conquista: vengono di poi quelle intraprese dai popoli, che sentono il bisogno di espandersi al di fuori de' loro confini, per giungere ad agiatezza e benessere civile di cui difettano, guerre che diremo, per l' esistenza: „quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra“ (Macchiav. Ritratti delle cose di Alemagna vol. V, pag. 56); vi ha poi la guerra legittima (le „arma pia“ di Livio) che s' impegna a difesa della patria, de' propri diritti, della prosperità materiale e civile, che ci viene invidiata da altri, la guerra, che sopra tutte — come dice Tucidide — rende gli uomini forti e valorosi: „οὐ γὰρ οἱ κακοπραγούντες δικαιότερον ἀφειδοῖεν ἢ τοῦ βίου, οἷς ἐλπίς οὐκ ἔστ' ἀγαθοῦ, ἀλλ' οἷς ἡ ἐναντία μεταβολή ἐν τῷ ζῆν ἔτι κινδυνεύεται καὶ ἐν οἷς μάλιστα μεγάλα

τὰ διαφέροντα, ἢν τι παύσωσιν" (Libr. II, 43, 5). Ciò premesso, si comprende di leggieri la definizione che ci dà il Macchiavelli di uno stato bene ordinato, ove dice: „I principali fondamenti che abbiano tutti gli stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi, dove non sono buone armi, e dove sono buone armi, conviene che sieno buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi e parlerò delle armi" (Principe, cap. XII.) „ma è mi pare che costoro non si avveggon, che dove è buona milizia, conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna" (Disc. L. I, cap. 4, p. 243).

I giudici citati mettono pertanto fuori di questione l'inevitabilità della guerra. Come poi si abbia ad iniziare e condurre la guerra, lo dimostreranno le sentenze ed i giudici, che verremmo quindi innanzi citando, tra i quali il primo posto si assegnerà a quelli che riguardano quella parte, che diremo politica bellica o guerra politica che si voglia chiamare, la quale precede quella delle armi e riguarda il cozzo delle idee e degli interessi, che comincia a turbare le relazioni amichevoli tra gli stati, e ne va man mano accendendo le differenze e gli screzi, fino a destare gelosie e sospetti, che divengono sempre più minacciosi e producono un viluppo tale di difficoltà da escludere ogni mezzo di componimento e rendere inevitabile l'appello alle armi. A questa risoluzione però — dice il Macchiavelli — si deve venire dopo matura ed accurata ponderazione di tutte le cose, perchè: „cominciansi le guerre, quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono" (Stor. fior. L. III, 18). Riconosciuta però la necessità, conviene appigliarvisi risolutamente, perchè l'aperta ostilità è preferibile alla guerra velata ed insidiosa: „aperta odia, armaque palam depelli: fraudem et dolum obscura eoque inevitabilia" (Tacito, Stor. IV, 24). La titubanza e l'irrisolutezza negli estremi pericoli è rovinosa, come invece vantaggiosa è l'energia e la prontezza: ὅσα γὰρ ἐς ἀνάγκην ἀφίχται, ὥσπερ τὰδε λογισμὸν ἦκιστα ἐνδεχόμενα, κινδύνου τοῦ ταχίστου προσδεῖται" (Tucidide Libr. IV, 10, 2). Innanzi ad un nemico disposto a nuocerci, ogni riguardo torna in danno" ὁ γὰρ ἐλαχίστας τὰς μεταμελείας ἐκ τοῦ ἀρίζεσθαι τοῖς ἐναντίοις λαμβάνων ἀσφαλέςτατος ἂν διατελοίη" (Tucid. Libr. I, c. 34). Ne viene quindi, dice in appresso, che prevenendo l'assalto nemico meglio ci consigliamo; perchè se pure il nemico non ci assale, devesi ritenere che il farà: „τὸν γὰρ ἐχθρὸν οὐχ ὥν ὄρεᾷ μόνον, ἀλλὰ καὶ τῆς διανοίας προσημνεσθαι χρή, εἴπερ καὶ μὴ προφυλασσάμενός τις προπίσσειται" (Lib. VI, 38, 3). „Il mezzo più efficace d'imporre al nemico è quello di attaccarlo arditamente e di non lasciargli tempo di misurare le nostre forze" (Tucid. Libr. VI, 49, 1). Così anche il Macchiavelli: „io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna ed è necessario volendola soggiogare, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono" (Principe, c. XXV); ed altrove più precisamente ancora „... come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che il nemico non crede che tu possa fare" (Lib. V, 159).

Questi sono i principî e le norme, cui, a giudizio di quei grandi maestri, devono attenersi gli stati prima di romper guerra. Aperte una volta le ostilità, come debba condursi la guerra, quale abbia ad essere il capitano, quali i soldati, come debbano essere mantenuti, diretti e guidati alla vittoria, quali sieno le norme tattiche da seguirsi nelle avvisaglie, nelle fazioni secondarie e nelle grandi giornate decisive e simili cose, ci accadrà di vedere accennate in sulle generali nelle sentenze relative che citeremo. In questo riguardo, oltre ai cenni di cose militari sparsi qua e là negli scritti del Macchiavelli, il grand'uomo ce ne porge un formale, accuratissimo e minuzioso trattato nei sette libri dell'arte della guerra, che dimostrano, quant'egli fosse addentro in quella materia, come lo studio profondo della tattica romana unito alla perizia sua in tali cose l'abbiano posto in grado di darcene un quadro così fedele ed istruttivo, da poter servire di scorta e norma alla letteratura militare di tutti i tempi e luoghi. Ed invero, comunque concedasi, come non si può altrimenti, che siano soggetti a modificazioni i modi e le arti, cui il Macchiavelli accenna circa la coscrizione, l'istruzione, ed il mantenimento dei soldati, circa la formazione delle file e degli ordini, la disposizione di questi nelle marcie, negli assalti, nelle difese e così via; è evidente anche ad occhio profano come maestrevolmente egli tratti dell'importanza e dell'efficacia delle singole armi, come sono la fanteria grave e la leggiera, l'artiglieria e la cavalleria; come il peso maggiore annetta all'educazione ed all'esercizio tattico e strategico delle fanterie, che più decidono dell'esito delle battaglie, come dice; giacchè le altre armi sono bensì di ajuto potente, ma di per sè non possono sopperire a tutti i bisogni di guerra, essendone vincolato il maneggio a condizioni di terreno e ad altre difficoltà, che per le fanterie non esistono; come alle stesse fortezze assegni un posto secondario, dichiarandole acconce più all'uso di difesa contro nemici interni che contro esterni: „quel principe che ha più timore de' nemici interni che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura dei forestieri, che dei popoli, debbe lasciarle indietro“ (Princ. C. XX); come le grandi giornate che decidono della sorte degli stati si guadagnino mercè la perizia del capitano e l'abile direzione dell'arma principale, che è appunto la fanteria. L'interessante trattato del Macchiavelli potrebbe fornire vasto e gradito campo di studi e di utili raffronti a dotta persona militare de' tempi nostri, da cui unicamente potrebbe attendersi un lavoro quanto istruttivo altrettanto aggradevole, non solamente per chi fa professione della nobile arte delle armi, ma pegli studiosi in generale delle opere del grande fiorentino. A noi l'indole del compito impresso e l'incompetenza in cosiffatte materie non consentono di toccare quest'argomento altrimenti che raccogliendo e facendo risaltare, il meglio che possiamo, i giudicii e le sentenze in cose di guerra, che troviamo sparsi qua e là negli scritti dei grandi uomini di cui ci occupiamo.

Il primo luogo spetta, com'è ben naturale, ai cenni che rinveniamo circa le doti ed i pregi che devono concorrere nella persona cui è commessa

la suprema direzione delle forze militari in caso di guerra. Anzi tutto, come avviene dei grandi poeti e letterati, ed in genere degli uomini che nelle varie arti e discipline umane toccano il sommo, e' si può dire anche dei grandi capitani ch'essi nascono tali. Se l'indirizzo scientifico ed il pratico tirocinio tanto possono anche sopra un ingegno modesto ed un'attitudine mezzana, 'gli è evidente quanta efficacia e potenza essi abbiano nel portare innanzi l'uomo che da natura sortì la disposizione più felice ad emergere in quell'arte. Questo dono di una naturale perspicacia, che fa balenare d'un tratto la forza del precetto ed il valore delle norme che si attingono alla più proficua di tutte le scuole, quella dell'esperienza, è una fonte inesauribile di spedienti, di risorse ed accorgimenti, che scattano dalla mente del capitano pronti e adatti, quando imprevedute circostanze ed avvenimenti subitanei esigono l'impiego di mezzi insoliti, che soli lo possono trarre da imminente pericolo. Un esempio fra i tanti ce l'offre il Macchiavelli, accennando a Lucullo: „Lucullo veggendo come alcuni cavalli di Macedonia ch'erano seco, se ne andavano dalla parte nemica, subito fè suonare a battaglia e comandò che le altre genti li seguissero; donde i nemici, credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti di difendersi, e così diventarono contro lor voglia di fuggitivi, combattitori“ (Arte della guerra Libr. VI, vol. V. p. 283). A ciò allude Tucidide, accennando alla prima guarentigia di buon successo riposta nella „γνώμη“ del capitano: „τὰ δὲ πολλὰ τοῦ πολέμου γνώμη καὶ περιστοὶα χρημάτων κρατεῖσθαι“ (Libr. II, 13). In tempo di guerra la sorte di uno stato riposa intieramente sull'abilità del capitano e sulla valentia di lui nel dar il colpo decisivo: „tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per esser ordinato a fare una giornata col tuo nemico, perchè questo è il fine, al quale ha ad ire un capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta“ (Arte della guerra Libr. VI, vol. V. p. 284). Il capitano dirige con avvedutezza i movimenti dell'esercito, infonde nei soldati lo spirito marziale (ὁργὰς di Tucidide) di cui è animato lui stesso, li sorregge colla parola e coll'esempio, toglie loro ogni motivo di scoraggiamento e di diffidenza, se mai avviene il caso che si trovino di fronte ad un nemico superiore di forze o meglio agguerrito: „καὶ γὰρ ὅσα μὲν τῷ ὄντι ἀσθενῇ ὄντα τῶν πολέμων δόκησιν ἔχει ἰσχύος διδασχὴ ἀληθὴς προσγενομένη περὶ αὐτῶν ἐθάρσυνε μᾶλλον τοὺς ἀμυνομένους· οἷς δὲ βεβαίως τι πρόσεστιν ἀγαθόν, μὴ προειδώς τις ἂν αὐτοῖς τολμηρότερον προσφέροιτο“ (Libr. IV, 126, 3. (il senso: „Se il nemico è forte soltanto in apparenza, il capitano ne avverte i suoi soldati; se il nemico è forte davvero, tace e li lascia all'oscuro). Nè all'armi soltanto va rivolta l'attenzione dell'abile capitano, ma ad altre cose ancora, che coll'armi non sembrano aver attinenza e pur dimostrano la fina sagacia dell'uomo di guerra e di stato, il quale misura del suo sguardo le condizioni politiche dell'avversario e da tutto trae partito; che, sebbene conscio di sua valentia e della forza dei mezzi di cui dispone, se gli si porge il destro di dividere abilmente le forze nemiche ed

ottenere un successo con risparmio de' suoi, il fa anche a costo di vedersi un po' sfrondata quella corona di gloria, che più fortemente il seduce come soldato, di annientare il nemico sui campi sanguinosi di battaglia: „la vittoria, non il modo della vittoria ti reca gloria“ diceva Castruccio Castracani (vedi Macchiav. Vita di Castruccio vol. III, pag. 219). Questa destrezza politica ebbe grande effetto nelle campagne di tutti i tempi e luoghi. Tacito esaltando celebri capitani de' suoi tempi, come Druso, Germanico, Agricola, Corbulone ed altri, che seppero utilizzare abilmente le discordie nemiche, dice: „*maneant, quae sunt, durentque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui; quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam*“ (Germ. 33); e parlando dei Britanni: „*nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt*.“ (Agric. c. 12).

Lodano pure i nostri autori la prudenza di un capitano, che sa vincere ed aspettare talora che il tempo completi la disfatta del nemico; di un capitano, cui la vittoria non inebbia in guisa da mettere tal fiata a repentaglio gli ottenuti successi, con attacchi inconsulti: „quando fame od altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nemico tuo ad un' ultima disperazione, e cacciato da quella venga per combatter teco, dei starti entro ai tuoi alloggiamenti e, quant'è in tuo potere, fuggire la zuffa“ (Arte della guerra Libr. VI, vol. V, pag. 281); e Tucide „... ἐπέλθετε τοῖς ἐναντίοις προθύμως, καὶ τὴν παροῦσαν ἀνάγκην καὶ ἀπορίαν φοβερωτέραν ἡγησάμενοι τῶν πολεμίων“ (parole dirette da Nicia alle truppe sotto le mura di Siracusa, quando si apprestava a liberarsi con un ultimo sforzo dalla posizione disperata in cui si trovava; (il senso) „Una salus miseris, nullam sperare salutem“; (la lotta colla disperazione, cui un prudente capitano cerca di evitare). (Libr. VI, 68, 4).

Un savio capitano rifugge dallo sprecare la vita preziosa de' suoi soldati in imprese di problematica utilità, come sarebbero acquisti che non si possono sostenere che assai difficilmente o coll' unico mezzo di un indebolimento sensibile di quelle forze, che gli occorre di tenere unite per menar il colpo decisivo, che decide della guerra: „ἀνόητον δ' ἐπὶ τοιούτοις ἵέναι, ὧν κρατήσας τε μὴ κατασχέσει τις“ argomento adottato da Nicia, per dissuadere gli Ateniesi dalla spedizione nella Sicilia (Libr. VI, 11, 1).

Fin qui del supremo comando: ora toccheremo de' mezzi, di cui deve disporre il capitano per condurre a bene le cose di guerra, cioè dei soldati e di ciò che si appella il „*nervus belli*“, il denaro. — Circa ai soldati riferiremo prima di tutto il giudizio del Macchiavelli: „E' fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile, com'è la fama della potenza non fondata sulle forze proprie. E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi, o di cittadini o di creati tuoi“ (Princ. c. XIII). — Con lui si accorda Tacito „*Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est, quam fama potentiae non sua vi nixae*“ (che si può applicare pure alla forza armata in caso di guerra) (Ann. XIII, 19). Il Macchiavelli tocca pure dell' età militare ed esprime un' opinione tutta sua rispetto ai li-

miti della medesima, scostandosi alquanto dall'uso invalso appo i Romani, quel tipo di un popolo militare, cui di solito informa le sue idee in argomento. Appo i romani ed altre nazioni dell' antichità, conformemente a quello che oggidì vediamo prevalere quasi generalmente, vigevano limiti di età superiori di molto a quelli che vengono fissati dal Macchiavelli, il quale però, accennando all'età più prestevoli al servizio attivo di guerra per rigoglio di forze fisiche, per docilità e capacità di entusiasmo, come sono innegabilmente quelle indicate da lui, non esclude un armamento più esteso nei casi di gravi pericoli e di disastri, quando legge suprema è la salvezza dello stato. Il passo menzionato suona: „debboni esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, di poi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia e scemano di forze“ (Sentenze. Vol. V. pag. 6).

Fra i mezzi suggeriti a formare il buon soldato, è troppo giusto che tenga il primo posto quello che riguarda la disciplina. Buone armi e disciplina sono due cose inseparabili. Se l'ordine, la regolarità, la soggezione degli uomini al freno delle leggi e dell'autorità sono condizioni supreme di prosperità e di progresso in ogni umana istituzione, tanto più il devono essere nel militare, cui la religione del dovere vuol esser stimolo permanente di abnegazione e di ogni maniera di sacrifici, non escluso quello della vita, in servizio della patria, del Sovrano e di tutti quei beni supremi che formano le basi del civile consorzio. L' assoluta, incondizionata ed indiscussa ubbidienza al comando è prima legge della vita militare: „parendo potius, quam imperia ducum sciscitando res militares continentur“ (Tacito, Stor. I, 84). Un esercito disciplinato e valoroso è il palladio dell'ordine e della tranquillità interna dello stato, il baluardo di sicurezza di fronte a pericoli esterni. È all'esercito che lo stato commette la difesa de' suoi diritti e del suo onore, che non si oscura mai, nè si perde, comunque non sempre arrida la sorte delle armi, comunque al valore ed alla gagliardia d'animo non sempre risponda il successo.

L'imperterrito coraggio, lo sprezzo della morte, che destano tanta ammirazione, sono frutti di quell'assennata educazione militare, che in uno all'addestramento tattico ed all'impiego de' mezzi più acconci a rendere il soldato pratico del mestiere delle armi, ne sa disciplinare e tener desto continuamente il sentimento del dovere, da cui per natural conseguenza derivano quelle doti di abnegazione ed intrepidezza, che strappano la vittoria, e nell'avversa fortuna salvano l'onore. Allude a ciò Tucidide nel luogo, ove pare che commenti il detto dei grandi capitani sfortunati („tutto è perduto tranne l'onore“) asserendo, che l'insuccesso non degrada un esercito, che può dire di aver fatto il suo dovere: „οὐδέ δίκαιον τῆς γνώμης τὸ μὴ κατὰ κράτος νικηθῆναι, ἔχον δὲ τινα ἐν αὐτῷ ἀντιλογίαν τῆς γε εὐμορίας, τῷ ἀποβάντι ἀμβλύνεσθαι . . . καὶ μὴ ἀπειρίαν, τοῦ ἀνδρείου παρόντος, προβαλλομένους εἰκότως ἂν ἐν τινι κακοῦς γενέσθαι“ (Libr. II, 87). Perizia e valor personale sono i requisiti del bravo soldato „τέχνη ἄνευ ἀλκῆς οὐδὲν ὠφελεῖ“ (Libr. II, 87, 3).

Un buon esercito ispira fiducia allo stato cui serve ed incute rispetto allo stesso nemico, cui prima del cimento non provoca o disprezza con vane dimostrazioni od inutili spavalderie, ma attacca vigorosamente, nella persuasione, come dice Tucidide, che l'unico modo per dimostrare di non aver paura del nemico si è quello di affrontarlo arditamente: „καὶ παραστήναι παντὶ τὸ μὲν καταφρονεῖν τοὺς ἐπιδόντας ἐν τῶν ἔργων τῇ ἀλκῇ δεύκνυσθαι“ (Libr. VI, 38, 3). Questa confidenza in sè stesso, che gli è sprone a combattere valorosamente e a vincere, il trattiene poi, nel caso di un rovescio, dall'avvilirsi e dal bandire ogni speranza di rivincita, sciupando il resto di vigoria in inutili ciance e recriminazioni che sono indizi di debolezza: „λέοντες τε οἱ ἄνθρωποι ἐς τοὺς πολέμους τῶν ἔργων πρότερον ἔχονται, ἃ χρῆν ὕστερον δρᾶν, κακοπαθοῦντες δὲ ἤδη τῶν λόγων ἄπτονται“ (Libr. I, 78).

Veniamo ora ad un altro amminicolo di guerra, al „nervus belli“ che è il denaro. Qui ci troviamo di fronte ad una contraddizione, però soltanto apparente, fra le idee di Tucidide e di Macchiavelli. Il primo, accennando al fatto, che guerra e casse vuote sono due cose che non possono stare assieme, esprime innegabilmente una verità. Lo stato, egli dice, che imprende una guerra non deve soltanto disporre del denaro occorrente, ma averne ad esuberanza, per non ricorrere alle forzate imposizioni di denaro: „αἱ δὲ περισυΐαι τοὺς πολέμους μᾶλλον ἢ αἱ βίαιαι ἐσφοραὶ ἀνέχουσιν“ (Libr. I, 141, 3). Ne dà poi una ragione tutta sua asserendo, che gli uomini più volentieri si adattano a dar la vita che la roba, perchè questa non recuperano più, mentre la prima hanno sempre speranza di salvare: „σώμασι ἐτοιμότεροι οἱ αὐτοῦργοι τῶν ἀνθρώπων ἢ χρήμασι πολεμεῖν, τὸ μὲν πιστὸν ἔχοντες ἐκ τῶν κινδύνων καὶ περιγενέσθαι, τὸ δὲ οὐ βέβαιον μὴ οὐ προαναλώσειν, ἄλλως τε καὶ παρὰ δόξαν, ὕπερ εἰκόσ, ὃ πόλεμος αὐτοῖς μηχανύγεται“ (l. c. 141, 4).

Il giudizio del Macchiavelli sembra contraddire a questo, ma, come dicemmo, soltanto in apparenza. Assurdo sarebbe il ritenere che il grande uomo misconosca il valor del denaro, quale sussidio efficace di guerra. Egli annette però il peso maggiore alla bontà dei soldati, e quanto al denaro opina, come si dice di solito, che il medesimo va stimato più di quelle cose che può dare, ma meno di quelle, che non può dare, il che nel suo caso sarebbero i buoni soldati: „... non può esser più falsa quella comune opinione che dice, che i denari sono il nervo della guerra; perchè i denari assai non ti bastano senza le armi proprie e fedeli; non ti giova la fortezza del paese, e la fede e la benevolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono esser fedeli, non li potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I denari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto ...“ dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. (Disc. II, p. 10.

PENSIERI E SENTENZE GENERALI.

Ci accade di leggere, non ricordiamo più in qual libro, che nessuno è meno filosofo di chi studia filosofia; una sentenza generale che tiene alquanto del paradosso, che pecca innegabilmente di esagerazione e statuisce una regola non senza lasciare campo ad eccezioni; però un fondo di vero c'è. In essa, di fronte alla filosofia della scuola vien posta la filosofia del buon senso, la filosofia semplice e spontanea di chi senza idee preconcelte, senza i vincoli, le norme e le pastoie imposte dal severo formalismo scientifico, al solo lume del criterio naturale, osserva, esamina gli effetti che cadono sotto i sensi e da quelli risale per la via di raffronti e deduzioni alle cause prime che li produssero. È innegabile che in questo modo procedendo, si arriva a formulare il più delle volte giudicii esatti e calzanti, con un'impronta di verità, che balza di subito all'occhio ed alla mente di chi li ode pronunciare. In tale riguardo, siccome l'osservazione e l'applicazione della mente alle cose osservate sono proprietà inerenti alla natura umana, e si può dire con Socrate, che la filosofia è accessibile ad ogni condizione di persone, sia in particolare come scorta e norma a perfezionare ciò che forma più da vicino l'oggetto de' nostri pensieri e delle nostre occupazioni, come anche per raccoglierci in noi stessi, per istudiare e migliorare, diremo così, la nostra persona morale.

Nel campo immenso di studi ed indagini aperto all'attività della mente umana, cel dice lo stesso Socrate, tiene il primo luogo lo studio di quell'essere privilegiato che è l'uomo, il fattore precipuo di ogni progresso, che come sa strappare alla natura i suoi secreti ed utilizzarne le forze per provvedere ognor meglio alla sua posizione economica, non altrimenti de' suoi pregi e difetti morali lascia l'impronta all'età in cui vive, al nesso politico cui appartiene.

La differenza tra il semplice narratore, anche accurato e coscienzioso, dei fatti storici e lo storico filosofo sta appunto in ciò, che il primo colla pittura genuina degli avvenimenti ci erudisce ed allena; il secondo in vece trae argomento dai fatti stessi per fare studi profondi sulla natura umana in generale, come si manifesta negli svariati accidenti della vita privata e pubblica e sotto l'influsso di luoghi e tempi e condizioni differenti. Questi ci apre la mente, ci educa e fa vedere nello sviluppo degli avvenimenti la logica conseguenza delle idee e delle prerogative intellettuali e morali del tipo umano, che ci presenta al lume del vero. Ed è appunto per dare il debito spicco a questa valentia di dipingere il ritratto morale dell'uomo, (di cui vanno distinti i tre grandi storici di cui ci occupiamo), che noi ci siamo proposti di esporne qui i pensieri e le sentenze generali che trovammo nello studiarne le opere. Noi li renderemo qui nell'ordine stesso come li abbiamo rinvenuti, senza commenti ed illustrazioni, che non farebbero altro se non dissipare

l'effetto di quella succosa brevità con cui sono esposti nell'originale: soltanto credemmo opportuno, rispetto a quelli di Tucidide e di Tacito, di non trascriverli semplicemente dal testo; ma di citare unicamente il passo, ove s'incontrano e di darli, come meglio potemmo, in una veste libera italiana che ne faccia risaltare l'alto concetto col minore ingombro possibile di parole. Cominceremo da Tucidide.

„L'elogio ad altri impartito si tollera, finchè crediamo di essere capaci di fare lo stesso; se la capacità altrui soverchia la nostra, l'invidia ce lo fa credere immeritato.“ (Libr. II, 35, 3).

„La miglior donna è quella di cui meno si parla tra gli uomini in lode od in biasimo.“ (Libr. II, 45, 2).

„Prudente circospezione passa talora in politica per sonnolenza e neghittosità.“ (Libr. III, 82, 4).

„L'ira di parte toglie talora il lume dell'intelletto in guisa, che una frazione politica, giunta al potere, pur di danneggiare gli avversari, abolisce leggi ed ordinamenti, che possono essere l'unica sua salvezza nel caso di un rovescio.“ (Libr. III, 84, 3).

„Ciò che si desidera, si crede logico e facile; si ritiene e cerca di dimostrare impossibile ad avvenire, quello che non si desidera.“ (Libr. II, 108, 3).

„Il desiderio ardente ci dipinge all'occhio coi colori della realtà cose incerte ed oscure.“ (Libr. V, 113).

„Ciò che l'occhio non distingue nè la mente arriva a concepire, si ammira e rispetta di più. (Libr. VI, 11.) (omne ignotum pro magnifico. Tacito Agr. 30: major e longinquo reverentia.“ (Ann. I, 47).

„In politica l'appello al diritto serve talora ad orpello d'infingardaggine.“ (Libr. VI, 79, 1).

„Chi subisce uno scacco là dove credeva di esser forte, presto si avvilisce e perde la fiducia in sè stesso.“ (Libr. VI, 66, 3).

Tacito:

„Lo screditare e denigrare persone di governo passa comunemente per „liberalismo.“ (Stor. I, 1).

„Il furore dei ribelli si accende, quando si accorgono della debolezza di chi li dovrebbe reprimere.“ (Stor. I, 9).

„La felicità mette a prova più difficile gli animi degli uomini; perchè l'avversità si tollera, la prosperità ci corrompe.“ (Stor. I, 15).

„Cieca passione matura il delitto, calma e ponderazione gli onesti propositi.“ (Stor. I, 32, 38).

„Maggior incentivo a mal fare viene ai tristi dal vedere i galantuomini dolenti.“ (Stor. I, 38).

„Il difetto di energia si copre talora col manto della prudenza.“ (Stor. I, 49).

„Preso una volta l'iniziativa, (rotto, come si dice, il ghiaccio) si precipita ciò che si esitò lungo tempo a cominciare.“ (Stor. I, 55).

„Più di ogni altra cosa desta invidia e livore la repentina grandezza di chi poco prima ci era eguale.“ (Stor. II, 20).

„Il forte anche in mezzo agli infortunî spera sempre; il debole presto si avvilisce e dispera.“ (Stor. Libr. II, 46).

„Si abusa del potere, quando si teme di non goderne a lungo.“ (Stor. Libr. II, 47).

„Chi aspira a grandi cose ha dinanzi a sè la gloria o l'abisso.“ (Stor. Libr. II, 74).

„Chi comincia a ruminar pensieri di rivolta, è già ribelle.“ (Stor. L. II, 77).

„La moltitudine va sempre agli eccessi.“ (Stor. Libr. I, 69).

„Il malvagio, venuto in auge, si lascia sempre una porticina aperta per un eventuale rovescio di cose.“ (Stor. Libr. I, 72).

„Nei grandi frangenti tanto valgono i consigli dei prudenti come il rumore del volgo.“ (Stor. Libr. III, 58).

„Nei casi disperati tutti comandano, nessuno ubbidisce.“ (Stor. L. III, 73).

„Nei disordini viene a gala e spadroneggia la schiuma sociale, la pace e l'ordine fanno valere il consiglio e l'opera dei galantuomini.“ (Stor. L. IV, 1).

„L'uomo è più proclive a vendicare un'offesa che a ricambiare un beneficio, perchè il ricambio gli sembra un peso, la vendetta un lucro.“ (Stor. IV, 3).

„La rivolta si cerca talora di adonestare con un plausibile motivo legale, per mettersi al coperto nel caso d'insuccesso. Se la va bene, la vittoria sana tutto.“ (Stor. Libr. IV, 14).

„Il pericolo maggiore delle rivoluzioni non ista nel farle, ma nel prepararle.“ (Agric. 15).

„Nelle cose umane, se la va bene, ognuno vuol ascrivere il merito; se la va male, si va in cerca di un capro espiatorio.“ (Agric. 27).

„È proprio dell'umana natura odiare chi si ha offeso, (il torto recato dal potente all'uomo onesto, non abbassa chi lo riceve, ma chi lo fa).“ (Agr. 42).

„Gli stimoli di un odio sono più feroci, quando hanno meno ragione di essere.“ (Annal. I, 9).

„Il vero dolore è silenzioso: le chiassose dimostrazioni di cordoglio ascondono non di rado l'interna compiacenza di veder sparito dal mondo un rivale.“ (Ann. II, 77).

„Feroce, ambiziosa, insaziabile di dominio è la donna, cui riesce di procurarsi illimitata ingerenza in affari di stato.“ (Ann. III, 33).

„L'influenza soverchia appo i grandi non dura sempre. Tardi o tosto ne incoglie fastidio a chi l'accorda, quando tutto ha concesso, od a chi la gode, quando non gli resta più nulla a desiderare.“ (Ann. III, 30).

„Quando il perversimento morale è giunto al colmo, egualmente pericoloso è il difetto come l'eccesso dell'adulazione.“ (Ann. IV, 17).

„Si stenta credere alla morte naturale di un potente.“ (Ann. IV, 11).

I benefici sono graditi fino a che si crede di poterli compensare; quando arrivano al punto, che non si sa più come ricambiarli, si pagano coll'odio. (Ann. IV, 18).

„Chi non si cura del suo buon nome, non si cura neppure di essere virtuoso.“ (Ann. 4, 38).

„La sola menzione della virtù e del merito punge ed irrita chi si sente in difetto dell' una e dell' altro.“ (Ann. IV, 33).

„Chi nulla di male imprende, non ha d' uopo di precipitare le sue risoluzioni; tutto spera il malvagio dall' audacia.“ (Ann. Libr. 26).

„La donna che ha perduto il pudore è capace di tutto.“ (Ann. L. IV, 3).

„Per la china dei delitti si discende fino al punto da sentir il piacere dell' infamia.“ (Ann. XI, 26).

„Regna di rado buona armonia fra persone, che godono insieme il favore di un grande.“ (Ann. L. XIII, 2).

„Nessuna delle cose umane è tanto labile e caduca come la fama di potenza non fondata sui meriti personali.“ (Ann. XIII, 19).

„Tiene sempre qualche cosa d' ingiusto ogni grande esempio di rigore che si statuisce sopra singole persone per viste di ordine pubblico.“ (Ann. XIV, 44).

„Il vigliacco insulta l' onest' uomo che tace, si fa muto quando gli si mostra il viso.“ (Ann. XIV, 49).

„L' uomo che hai punto sul vivo non te la perdona più.“ (Ann. XV, 68).

Macchiavelli:

„Gli uomini sono più lenti a pigliare quello che possono avere, che sono a desiderare quello che non possono aggiugnere.“ (Stor. fior. II, pag. 108).

„I partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano.“ (Stor. II, pag. 110).

„Gli uomini, quanto più autorità hanno, peggio l' usano e più insolenti diventano.“ (Stor. II, p. 112).

„Chi aspetta tutte le comodità, o non tenta mai cosa alcuna o, se pure la tenta, lo fa il più delle volte a suo disavvantaggio.“ (Stor. III, p. 21).

„Dove molti errano, niuno si castiga ed i falli piccoli si castigano, i grandi e gravi si premiano. (Stor. fior. Lib. III, p. 31).

„Nelle congiure avviene, che i pochi non bastano, e gli assai le scoprono.“ (Stor. III, p. 64).

„Dove le autorità sono pari e i pareri diversi vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene.“ (Stor. L. IV, p. 120).

„La grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde.“ (Stor. III, pag. 48).

„Gli uomini superbi e vili sono nelle prosperità insolenti, nelle avversità abietti e umili.“ (Stor. VI, pag. 221).

„Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.“ (Discorsi L. I, XXVII).

„Gli uomini stimano più la roba che gli onori.“ (Disc. I, c. XXXVII).

„Gli uomini nelle cose generali s' ingannano assai, nelle particolari non tanto.“ (Disc. I, c. 47).

„Gli uomini sono lenti nelle cose, dove credono di aver tempo, e sono presti dove la necessità li caccia.“ (Disc. III, c. VII).

„Gli uomini offendono o per paura o per odio.“ („Principe“ c. VII).

„Gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio.“ („Principe“ c. XVII).

„L' universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono,“ (Disc. I, XXV).

Capodistria, Luglio 1887.

G. Babuder

i. r. Direttore ginnasiale.



NOTIZIE SCOLASTICHE

I.

PERSONALE INSEGNANTE

Giacomo Babuder, Cav. dell'Ordine di Francesco Giuseppe, membro dell'Eccelso i. r. Consiglio scol. provinciale dell'Istria; Deputato alla Dieta provinciale dell'Istria pel collegio delle città e luoghi industriali, Pinguente, Isola, Muggia; rappresentante comunale e consigliere di amministrazione del Pio Istituto Grisoni in Capodistria: *Direttore*; insegnò lingua tedesca nelle classi VI e VIII, lingua latina nella VI, ore 12.

Mason Carlo. — *Professore anziano, promosso all'VIII classe di rango, capoclasse nella IV* — insegnò Latino nella IV, Greco nella IV e nella V; ore 15.

Casagrande Alberto. — *Professore, promosso all'VIII classe di rango, capoclasse nella VII* — insegnò Greco nella VI, Latino nella VII e VIII; ore 15.

Schiavi Mnr. Lorenzo, canonico onorario. — Socio corrispondente dell'Accademia artistica Raffaello d'Urbino, della filosofico-medica di San Tomaso d'Aquino, dell'Ateneo di Bassano, dell'Accademia romana di religione cattolica, socio d'onore della società degli avvocati di San Pietro; *secondo esortatore religioso; Professore, promosso all'VIII classe di rango* — insegnò lingua italiana nella V, VI, VII e VIII e Propedeutica nella VII e VIII; ore 16.

Sbuelz Carlo. — *Custode del Gabinetto di fisica e chimica; Professore, capoclasse nella VI* — insegnò Matematica nelle classi V, VI, VII, VIII; Fisica nella IV, VII, VIII; ore 21.

Disertori Pietro. — *Professore*, — insegnò Storia e Geografia nelle classi II, IV, V, VII; Italiano nella IV; ore 17.

Spadaro Don Nicolò. — *membro dell'i. r. Commissione esaminatrice dei candidati al magistero nelle scuole popolari e civiche; Professore* — insegnò religione in tutte le classi; ore 16; *primo esortatore religioso*.

Petris Stefano. — *i. r. Conservatore di monumenti storici per la provincia d'Istria; Professore, capoclasse nell'VIII* — insegnò Storia e Geografia nella I, III, VI, VIII, Italiano nella III; ore 15.

Zernitz Antonio. — *Professore capoclasse nella III* — insegnò lingua latina nella III e V, lingua greca nella III; ore 17; custode della biblioteca degli scolari.

Matejić Francesco. — *Capoclasse nella II* — insegnò lingua latina ed italiana nella II, lingua greca nell'VIII; ore 17; professore (in qualità di docente di lingua slava tenne lezioni in tre corsi, ad ore due settimanali per ciascuno).

Gerosa Oreste. — *Professore; custode del gabinetto di storia naturale;* insegnò Matematica nella I, II, III, IV; Storia naturale nella I, II, III, V VI; ore 22.

Bisiac Giovanni. — *Professore, capoclasse nella V* — insegnò lingua tedesca nella I, II, III, IV, V, VII; ore 18; bibliotecario.

Majer Francesco. — *Rappresentante comunale; Professore, capoclasse nella I* — insegnò Latino e Italiano nella I; Greco nella VII; ore 17.

Komarek Antonio. — *Docente nell' i. r. Istituto magistrale in luogo;* insegnò calligrafia e ginnastica.

Commissario vescovile pell' istruzione religiosa

Il Reverendissimo Monsignor Canonico **Giovanni de Favento.**
già direttore prov. ed i. r. professore ginnasiale emerito.

Civica deputazione ginnasiale

Signor **Antonio D.r Zetto**
» **Pietro D.r de Madonizza**
» **Nicolò de Belli**

Ricevitore della tassa scolastica (didattro)

Signor **Alessandro Bonne**
i. r. ricevitore di I. classe nel locale i. r. ufficio principale delle imposte.

Zetto Francesco, bidello, — inserviente ai Gabinetti e custode del fabbricato.



II.

PIANO DIDATTICO

DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE DI CAPODISTRIA

nell'anno scolastico 1886-87.

CLASSE I. — Religione. I. sem. Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. II. sem. Delle domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Latino.** Morfologia. — Le più importanti flessioni regolari esercitate a mezzo di versioni dall'una lingua nell'altra, come si trovano nel libro di esercizi dello Schulz. Ogni settimana un compito scol. di *mezza ora*. Esercizi di memoria — più tardi trascrizione di proposizioni latine tradotte e piccoli compiti domestici. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della Grammatica di Demattio, con esercizi di analisi grammaticale. Esercizi di grammatica logica. — Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da imparare a memoria. Un tema scolastico ed un domestico per settimana. — **Tedesco.** Grammatica, fino alla declinazione del sostantivo. Lettura dal Müller (corso pratico di lingua tedesca) fino alla pag. 80. Compiti: nel II sem. uno scolastico ed un domestico per settimana alternativamente. — **Geografia.** Nozioni elementari della Geografia generale e politica. Addestramento nella lettura e disegno di carte geografiche. — **Matematica.** Aritmetica: le quattro operazioni fondamentali con numeri interi. Divisibilità, (Frazioni) Abaco. Geometria intuitiva linee, rette, cerchi, angoli, parallele. Triangoli colle regole della congruenza. (costruzione di figure). — **Storia naturale.** I. sem. Mammiferi — alcuni tipi di molluschi e radiati. II. sem. Articolati.

CLASSE II. — Religione. Dei SS. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — **Latino.** Teoria delle forme meno usitate e delle irregolari, esercitate sugli esempi del libro di esercizi dello Schulz, come sopra. Ogni settimana un compito scol. di *mezza ora*. Esercizi di memoria come nella I. cl.; più tardi preparazione domestica. Ogni 14 giorni un tema domestico. — **Italiano.** Esposizione della sintassi. Definizione della proposizione e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da imparare a memoria. Un tema scol. ed un domestico per settimana. — **Tedesco.** Elementi della Grammatica fino al Verbo. Esercizi continui dal Müller «Corso pratico» fino al termine della Parte I. Compiti: due in iscuola e due a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** (2 ore) Geografia speciale dell'Africa, Asia, divisione orizzontale e verticale dell'Europa. Geografia speciale dell'Europa meridionale ed occidentale. — Storia dell'evo antico (2 ore). — **Matematica.** Aritmetica: moltiplicazione e divisione abbreviata, proporzioni. La regola del tre semplice. Geometria; regole della congruenza e loro applicazione nei triangoli. Il cerchio, il quadrilatero, il poligono. — **Storia naturale.** I semestre, Regno animale: uccelli, rettili, anfibi, pesci. II. sem. Botanica.

CLASSE III. — Religione. Storia sacra dell'antico testamento colla Geografia della terra santa. — **Latino.** Grammatica; teoria dei casi e pre-

posizioni. Lettura: da Cornelio *Nipote* o da *Curzio*. Preparazione. Ogni 14 giorni un compito scol. di un'ora ed un tema per casa. — **Greco**. Teoria delle forme regolari, con esclusione dei verbi in *μ*. Versione dal libro di Lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. nel II sem. un tema domestico ogni 14 giorni; un tema scol. ogni 4 settimane. — **Italiano**. Figure grammaticali ed esercizi sugli usi particolari dei verbi e delle particelle. Esercizi di memoria con analisi logica sopra varie poesie e sopra brani del libro di testo. Temi: Un tema scol. ed un tema domestico per settimana alternativamente. — **Tedesco**. Grammatica: la conjugazione debole e forte dal Müller «Corso pratico» vol. II fino alla pag. 81. Esercizi e compiti come sopra. — **Geografia**. Geografia speciale della rimanente Europa (ad eccezione dell'Austria-Ungheria) dell'America ed Australia. Storia del medio evo. — **Matematica**. Aritmetica: Conteggio con numeri indeterminati. Le quattro operazioni fondamentali con numeri generali interi e rotti. Elevamento a potenza. Estrazione della radice quadrata e cubica. — **Geometria**: eguaglianza delle superfici, trasmutazione delle figure, calcolo delle lunghezze e superfici. Somiglianza. — **Storia naturale**. I. sem. (Inseg. intuitivo). Mineralogia. II sem. Fisica sperimentale. Proprietà generali dei corpi: Calorico, idee fondamentali di chimica.

CLASSE IV. Religione. Storia del nuovo testamento coll'applicazione della Geografia della terra santa. — **Latino**. Gramm. teoria dei modi; congiunzioni. Un tema domestico ogni 14 giorni; ogni due o tre settimane un tema scol. — **Greco**. Verbi in *μ*. Le forme irregolari più importanti. Punti culminanti della sintassi. Versioni dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi scolastici ogni settimana uno; domestici ogni 14 giorni uno. — **Italiano**. Riepilogo di tutta la grammatica. Lettura dal testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Regole della versificazione italiana. Temi come nella classe III. — **Tedesco**. Grammatica: Verbi irregolari e composti; reggenza dei verbi; avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interiezioni. Lettura; dal Müller, il resto del II volume e compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia**. I sem. Storia dell'evo moderno con particolare riflesso all'Austria-Ungheria. II. sem. Geografia speciale dell'Austria-Ungheria, ed in particolare del Litorale. — **Matematica**. Aritmetica: Equazioni di primo grado. Regola del tre composta, interesse composto, Geometria: giacitura e posizione reciproca di linee e piani, angolo solido. Specie principali dei corpi, calcolo delle superfici e volumi. — **Scienze naturali**. Fisica sperimentale, Meccanica, Magnetismo, Elettricità, Acustica, Ottica, calorico raggianti.

CLASSE V. — Religione. La Chiesa e i suoi dommi, parte I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di G. Cristo. — **Latino**. (nel I. semestre) Tito Livio, Ovidio Tristi, Ex Ponto. Esercizi stilistico-grammaticali 1 ora sett. Preparazione, un tema scolastico ed un domestico al mese. — **Greco**. Lettura; I sem. Senofonte (Crest. Schenk) Ciropedia brani. Anabasi. Omero, Iliade Esercizi grammaticali, Preparazione: un tema scol. ed un dom. ogni quattro settimane. — **Italiano**. Nozioni generali sulla poesia e sulla prosa, sui traslati e figure, sulla buona locuzione italiana. Storia della letteratura dei secoli 200, 300, 400. Esercizi di memoria. Un tema scol. ed un domestico ogni 15 giorni. — **Tedesco**. Ripetizione delle parti più importanti della morfologia accompagnate da copiosi esercizi. Sintassi: proposizioni principali e dipendenti, inversione, uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e traduzioni dall'italiano in

tedesco e viceversa. Compiti 2 scol. e 2 domestici al mese. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo antico fino all'assoggettamento dell'Italia. Geografia relativa. — **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni con interi e frazioni; numeri negativi e frazioni. Proprietà dei numeri. Equazioni di pr. grado con una e più incognite. Geometria: Planimetria. — **Storia naturale.** Insegnamento sistematico. I. Sem. Mineralogia II. Sem. Botanica.

CLASSE VI. — Religione. La chiesa e i suoi dommi p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Latino.** Sallustio, de bello Jugurthino. Cicerone, Catilinarie. Virgilio. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura; nel I. sem. Omero, Iliade. Erodoto, Senofonte. Grammatica. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Italiano.** Dell'invenzione. Nozione delle varie specie di componimenti poetici. Storia della letteratura dei secoli 500, 600. Esercizi di memoria. Compiti come nella V. — **Tedesco.** — Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Traduzione ed analisi di brani scelti pros. e poetici. Compiti uno scolastico e due domestici ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** Continuazione e fine dell'evo antico. Storia del medio evo con relativa geografia. — **Matematica.** Potenze, radici e logaritmi. Equazioni di secondo grado ad un' incognita, Geom. II I. sem. Stereometria; il secondo sem. Trigonometria piana. — **Storia naturale.** Insegn. sistematico in tutti due i semestri. Zoologia.

CLASSE VII. — Religione. La morale cattolica. — **Latino.** Cicerone, orazioni due; un dialogo breve o brani scelti di un dialogo maggiore. Cicerone, Orazioni. Virgilio, Eneide. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi scol. e domestici come nella V. — **Greco.** I. sem. Demostene. Omero, Odissea. Temi come nella V. — **Italiano.** Dello stile. Storia della letteratura del 700, 800. Illustrazione della I. Cantica di Dante di cui i brani migliori d'apprendersi a memoria. Temi come nella V. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura dal Noë, Antolog. p. II. Grammatica Fritsch. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche. Esercizi di memoria. Compiti come nella VI. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo moderno con riflesso allo sviluppo politico interno dell'Europa ed alla Geografia relativa. — **Matematica.** Aritm.: equazioni quadrate con due incognite, equazioni diofantiche di pr. grado. Frazioni a catt. (Kettenbrüche). Progressioni, calcoli d'interesse composto e rendita. Teoria delle combinazioni con applicazione. Geometria. Temi trigonometrici, Geometria analitica nel piano, sezioni coniche. — **Scienze naturali.** Fisica: meccanica, calorico, chimica. — **Propedeutica.** Logica.

CLASSE VIII. — Religione. Storia della Chiesa cattolica. Ripetizione dei punti culminanti della dogmatica e della morale. — **Latino.** Tacito, Germania: Annali e storie. Orazio: poesie scelte (edizione Grysar). Esercizi stilistico-gram. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura nel I. sem. Platone, Apologia di Socrate, due dialoghi minori od uno maggiore. Omero, Odissea. Sofocle. Preparaz. e temi come nella V. — **Italiano.** Riassunto della storia della letteratura. Illustrazione degli ultimi canti dell'Inferno di Dante, della II. cantica e di alcune parti della III, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Temi come nella V. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Lettura dal Noë Antolog. p. II. Esercizi di versione su qualche autore classico italiano. Letteratura sulla scorta del testo (cenni sui principali periodi della letterature tedesca).

Gram. Fritsch, Compiti come nella cl. precedente. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** I. sem. Storia della Monarchia austro-ungarica. II. sem. Studio geogr.-statistico della Monarchia austro-ung.; riepilogo dei punti culminanti della storia greca e romana. — **Matematica.** Esercizi nella soluzione di problemi matematici. Ripetizione delle partite più importanti della materia. — **Scienze naturali.** Fisica: magnetismo, elettricità, calorico, acustica, ottica (elementi di astronomia). — **Propedeutica.** Psicologia empirica.

Annot. Agli esercizi di conversazione in lingua tedesca tenuti dal Direttore una volta per settimana, intervennero gli studenti della Classe VIII.



III.

ELENCO DEI LIBRI SCOLASTICI

CHE SONO ATTUALMENTE IN USO IN QUESTO GINNASIO

I Classe

Religione: Il Catechismo grande, Vienna, i. r. deposito di Libri scolastici 1885.

Latino: Schultz-Fornaciari: Grammatica-Esercizi, Torino. Ermanno Loescher 1885.

Italiano: Demattio: Grammatica. Vienna ut supra 1886. Letture p. I. 2. edizione, Vienna Alfr. Hoelder 1886.

Tedesco: Müller: Corso pratico p. I. Torino. Ermanno Loescher 1884.

Geografia: Klun p. I. ediz. IV Vienna, C. Gerold e figli. 1879.

Aritmetica: Močnik, ediz. VI p. I Vienna idem 1879.

Geometria: Močnik, p. I ediz. V Vienna, idem 1879.

Storia naturale: Zoologia: Pokorny-Lessona. Torino Loescher.

II Classe

Religione: Catechismo grande come sopra. Culto di Gaume e Valli. Trento, Seiser editore, 1882.

Latino: come sopra.

Italiano: Grammatica come sopra. Letture p. II. Vienna, Alfredo Hoelder 1883.

Tedesco: come sopra.

Geografia: Klun p. III, III ediz. Vienna. Carlo Gerold e F. 1879.

Storia: Welter p. I Evo antico, Vienna. C. G. e F. 1879.

Matematica: Aritmetica e Geometria, come sopra.

Storia naturale: Zoologia come sopra. Botanica (Pokorny-Caruel). Torino 1882.

III Classe

Religione: Schuster: Storia sacra. Vienna 1885.

Latino: Schultz-Fornaciari ut supra. Memorabilia Alex. Magni (Schmidt e Gehlen) Vienna, Hoelder 1882.

Greco: Curtius-Müller: Grammatica. Torino, Loescher, 1884, 1886. Casagrande: Esercizi. Torino, Paravia 1886 III ediz.

Italiano: Demattio ut supra. Letture p. III Vienna, Hoelder 1883.

Tedesco: Müller: Corso pratico p. II Torino, Loescher 1883.

Geografia: Klun p. III, ediz. III, Vienna, Carlo Gerold F. 1879.

Storia: Welter p. II Evo medio. Vienna C. Gerold F. 1879.

Aritmetica: Močnik-Zampieri p. II ediz. IV, Vienna C. G. F. 1877.

Geometria: Močnik p. II ediz. IV, Vienna idem 1871.

Storia naturale: Mineralogia, Pokorny-Struever, Torino, Loescher 1882. *Fisica*, Vlacovich, Trieste, Caprin edit. 1880.

IV Classe

Religione: Schuster: Storia sacra ut supra

Latino: Grammatica, Esercizi ut supra. Cesare: De bello gallico, (Prammer) Praga, Tempsky 1883.

Greco: come nella terza.

Italiano: Demattio, ut supra. Letture p. IV Vienna Alfr. Hoelder 1883.

Tedesco: come nella terza.

Geografia: Klun p. II ediz. III Vienna C. Gerold F. 1878.

Storia: Welter p. III Evo moderno, Vienna idem 1879.

Matematica: come nella III classe.

Fisica: Vlacovich ut supra.

V Classe

Religione: Wappler-Fleischer p. I Trieste I. Dase 1879.

Latino: Schulz-Fornaciari. Raccolta di temi per la sintassi. Torino, Loescher 1884. «Livio» edidit Gysar I e II vol. Vienna C. Gerold F. 1872. «Ovidio» Carmina selecta, Sedlmayer, Praga, Tempski 1884.

Greco: Curtius: Grammatica per la sintassi come nella III ed Esercizi per la stessa di Schenkl, IV ediz. Torino, Loescher 1882. Schenkl: Crestomazia di Senofonte, Torino, Loescher 1880. ecc. Omero, Iliade I e II ediz. Zechmeister, Vienna 1880 C. Gerold e F..

Italiano: Schiavi: Manuale, Trieste, Dase 1884 ediz. II.

Tedesco: Noë: Antologia p. I Vienna, Graeser 1880. Fritsch: Grammatica tedesca, Torino, Loescher 1879 ediz. III.

Storia: Pütz (Scarante, Pullich traduttori) p. I Evo antico, Vienna C. G. F. 1857.

Matematica: Močnik Algebra per le classi superiori. Vienna idem 1878.

Storia naturale: Mineralogia-Geologia, Hochstetten e Bisching, Vienna Hoelder 1882. Botanica, Bill-Lanza, Vienna, C. Gerold F. 1857.

VI Classe

Religione: Wappler trad. Pittacco p. II Dogmatica, Trieste I. Dase 1879.

Latino: Schulz-Fornaciari come nella V. «Sallustio» Bellum Iugurthinum e B. Catilinae, Scheindler, Praga Tempsky 1883. «Virgilio» Aeneidos epitome ediz. Hoffmann, Vienna Carlo Gerold F. 1875.

- Greco*: Casagrande: Sintassi greca, Torino Loescher 1882.
 » Esercizi p. II (relativi), Torino idem 1870.
 «Omero» e «Schenkl» Crestomazia di Senofonte ut supra. «Erodoto» (Wilhelm) Vienna C. Gerold e F. 1870.
Italiano: Schiavi: Manuale p. II, Trieste, Dase 1885.
Tedesco: Noë e Fritsch come nella V.
Storia: Pütz p. II Evo medio Vienna. C. Gerold e F. 1857.
Matematica: Močnik Algebra ut supra.
 » Tavole logaritmiche Vienna idem 1882.
Storia naturale: Antropologia, giusta note del professore Gerosa.
Zoologia: Schmarda Vienna idem 1854.

VII Classe

- Religione*: Wappler (de Maiti) p. III Morale Trieste, Dase 1879.
Latino: Schultz-Fornaciari ut supra. Virgilio Eneide ut supra. Cicerone. Orationes selectae Klotz edid. p. I e II Lipsia Taubner 1883. Cicerone. De officiis, Schiche, Praga Tempisky 1885.
Greco: Curtius: Grammatica ut supra e Casagrande, Esercizi p. II. ut supra. Omero: Odissea ediz. Pauly, Praga, Tempisky p. I 1884, p. II 1880. Demostene: Orationes ediz. Blass p. I, Lipsia Teubner 1885.
Italiano: Schiavi: Manuale p. III Trieste, Dase 1885. *Dante*, Divina commedia. Firenze, Barbera 1883.
Tedesco: Fritsch: Grammatica ut supra. Noë, Antologia p. II Vienna Graeser 1880.
Storia: Pütz p. III, Evo moderno, Vienna 1858 C. Gerold F.
Matematica: come nella VI.
Fisica: Münch-Mora, Vienna 1877 Alfr. Hoelder.
Propedeutica filosofica: Schiavi, II ediz. Torino, Marietti 1879.

VIII Classe

- Religione*: Fessler, Storia della Chiesa, Vienna, 1858 C. Gerold F.
Latino: Orazio: Carmina selecta, Petschenig, Praga, Tempisky 1885.
 Tacito: p. I e II Halm Lipsia, Teubner, 1884.
Greco: Platone, Wohlrab, Lipsia, Teubner 1884.
Italiano: Schiavi. Manuale ut supra e Dante ut supra.
Tedesco: come nella VII.
Storia e geografia: Hannak, Geografia e storia dell'Austria, Vienna Hoelder 1884.
Matematica: come nella VI e VII.
Fisica: come sopra.
Propedeutica filosofica: come nella VII.

Nelle classi I, II, III, IV, e VIII si adopera: *Trampler*: Mittelschul-atlas, Wien Staatsdruckerei 1885.
 Nelle classi II, III, IV, V, VI e VII si adopera: *Putzger*: Historischer Schul-Atlas, Wien, 1886 (Pichler).

IV.

TEMI DATI PER CÒMPITI

AGLI SCOLARI DEL GINNASIO SUPERIORE

CLASSE V. — Il 18 Agosto 1886 (genetliaco dell'Augustissimo nostro Imperatore) reso memorando in Vienna dall'arditezza di Giuseppe Pircher. — Si mostri con qualche parabola che non si potrà raccogliere in età avanzata ciò che non si ha seminato in giovinezza. — Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei. — Se il flagello del colera morbus abbia influito ad accrescere gli atti della fraterna carità. — Esortate con calde parole un amico ad approfittare di più della scuola, nella quale fin ora non ha fatto che lenti progressi. — Colla favola, presa da Lessing, della corsa dell'asino e del cavallo si mostri che gli sciocchi ed i superbi, ad iscolparsi dei loro torti, hanno sempre delle scuse. — Atto di caritatevole degnazione, usato da Sua Altezza l'Augustissimo nostro Principe Ereditario ad un povero contadino nelle vicinanze di Abbazia. — Generosa carità di San Paolino, Vescovo di Nola (a. 410), ed atto suo eroico, premiato d'un bene a lui carissimo. — Licurgo, in mezzo agli Spartani, dopo l'esperimento sui due cagnolini, spieghi come dall'educazione dipendano i costumi degli uomini. — Si facciano alcune osservazioni sui versi che sono posti in Arquà sotto la gatta di Francesco Petrarca. — Si confermi (col fatto, se si vuole, di Caio Furio Cresino) che non è il molto terreno, ma il terreno ben coltivato che rende assai. — In un figliuolo condannato al patibolo si lamentino le trascurate correzioni che a lui nella prima età dovea fare la madre. — Le generose e molteplici beneficenze dell'Augustissimo nostro Imperatore Francesco Giuseppe I. — È meglio morire da Abele che vivere da Caino. — Varietà, bellezza e vantaggi che ci presentano i pesci. — «Cui fu donato in copia, Doni con volto amico, Con quel tacer pudico, Che accettò il don ti fa» (Manzoni). — Descrizione del proprio luogo natale.

CLASSE VI. — «Non ti lagnar de' mali, Non creder soli i tuoi: Ognuno de' mortali Ha da soffrire i suoi» (Bertola). — Un disastro ferroviario. — Si mostrino le Crociate (come dice Silvio Pellico) la più stupenda Fraternità di popoli e di regi Che da fede potesse e da guerriero Desio d'alte avventure andar tessuta. — Argomentate la bruttezza dei vizi dai loro malvagi effetti. — Le impressioni che dee fare per la prima volta in animo assai sensibile la estesa vista del mare. — Dai benefici effetti ond'è accompagnata ognuna delle quattro stagioni, traete argomento di gratitudine verso l'autore della natura. — «Lo studio all'uomo più proprio è l'uomo stesso» (Pope). — Un veterano indichi ad un giovane, inclinato

alla professione delle armi, i disagi e i doveri del soldato. — Si esorti un amico ad essere più rispettoso verso i propri genitori, e poi in generale ad essere più esatto nell'adempimento dei doveri di scuola. — «Comuni pensieri fanno amore, amore fa pensieri comuni (Aug. Conti). — Si volga un'apostrofe al sole, sulla traccia del cantico di Giovanni Moriconi d'Assisi e del canto innalzato dal coro della Dafne di Ottavio Rinuccini — Cristoforo Colombo in mezzo agli Oceani incoraggia i suoi a proseguire nell'intrapreso viaggio. — Giovanni Bologna che, giovinetto, presenta una sua statuetta a Michelangelo Buonarroti, e lezione che se ne può far conseguire. — Travagli e glorie dell'imperatrice Maria Teresa; sue beneficenze ai sudditi; sua morte edificante. — «Insegnamento è di Pitagora che di due tempi specialmente si dee aver cura, della mattina e della sera; cioè di quelle cose che dovremo fare e di quelle che avremo fatte» (S. Geronimo). — Infelicità e conforti del cieco. — Ridicolaggini della moda, disdicevoli specialmente in uomo di studi. — Temistocle, esule, muore per non portare le armi contro la patria.

CLASSE VII. — La fame. — «Amore a voi la sacra di ragion favilla Giammai non tolga» (Pellico, *Eugilde dalla Roccia*). — Chi è causa del suo mal pianga se stesso. — Il lento ingegno, rinforzato dall'assiduo studio; e il pronto ingegno, disgiunto dal buon volere. — Avarus semper eget, nam crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit. — La commemorazione del primo centenario dalla morte dell'illustre letterato veneziano Gaspare Gozzi, celebratasi in Venezia ed a Padova il 27 Dicembre 1886. — «L'uomo a forza di cibi succolenti Scava la tomba con i propri denti» (F. Pananti). — Narrate un fatto, o vero o finto, il quale metta in rilievo l'ariostesca sentenza: «Miser chi male oprando si confida Che ognor star debba il maleficio occulto». — Il brando . . . dritto Diede e splendor sovente anche al delitto (Monti). — «Sulle ginocchia delle madri si formano i caratteri degli uomini» (Napoleone I). — «Non bisogna aspettare di essere dagli uomini ricambiati del bene che abbiamo fatto o che siamo per fare» (G. Carcano). — Dei modi, onde si possono e debbono vincere le nostre passioni, rammentando col Metastasio che *Vincere i proprii affetti Avanza ogni altra gloria*. — La opinione del Guerrazzi intorno alla pazienza, da lui chiamata *virtù del somaro*, e la oraziana sentenza: «Qui cupit optatam cursu contingere metam, Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit». — «L'amore rende leggiere le cose più gravi, e converte in dolci le amare» (S. Fr. d'Ass.). — L'età dell'innocenza, considerata in ciò che ha di bello. — L'uomo pigro, considerato negli atteggiamenti della persona. — Il mare Adriatico sotto l'aspetto geografico e storico.

CLASSE VIII. «Videre nostra mala non possumus: Alii simul delinquant, censores sumus» (Fedro). — «I monumenti si succedono, come gli uomini che li hanno innalzati» (T. Dandolo). — È meglio lo aver ricevuto dai maggiori una buona istruzione ed un'ottima educazione, che moltissime

ricchezze. — Quale tra i più illustri antichi romani avete imparato a stimare ed amare sopra gli altri? — Dal fatto storico di uno o di più monarchi, precipitati dall'altezza del trono, s'impari a moderare la confidenza nelle umane forze e a non insuperbire nella prosperità. — Acciò un componimento letterario possa dirsi veramente bello, non basta che abbia purezza di lingua. — Si facciano gli elogi dell'agricoltura e de' suoi cultori, in confronto alle altre diverse arti professate nelle città. — È stato proposto un premio a quello di tre giovani, il quale abbia fatto entro un anno azione la più degna di elogio. Arrivi il termine dell'anno, e ciascuno dei tre narri il proprio atto virtuoso. Quale dei tre giudichereste meritevole del premio? — Un amico ritorni in pace due compagni che si erano sfidati a duello, mostrando di questo la stoltezza e l'empietà insieme. — «Amante cor, che un infelice evento Dal core a lui diletto ha separato Bisogno ha di mestizia» (Pellico, *Eugilde dalla Roccia*). — Quanto più gli uomini sono colti ed eruditi, tanto più esser dovrebbero civili. — Quanto s'ingannino molti nello andare in cerca di felicità, e dov'essa veramente si trovi. — Il libero arbitrio, considerato con Dante siccome *principio onde si piglia Cagion di meritare* (Purg. XVIII. 64). — «O umane speranze cieche e false» (Petrarca). — Di ciò che serve a lenire la melanconia. — La povertà contenta: descrizioni e considerazioni. —

prof. Schiavi.

V.

Brani di autori classici latini e greci

letti durante l'anno 1886-87

- III. Classe: Latino, — *Curtius* (Memorabilia Alexandri Magni, XI, XII, XV, XXII, XXIII, XXXIII, LVI). — *Cornelio Nipote* — (Miltiades, Themistocles, Aristides, Alcibiades, Hannibal).
- IV. Classe: Latino. — *Cesare*, de bello gallico (comm. IV, V, VI, VII).
- V. Classe: Latino. — *T. Livio* (Libr. I, XXI) — *Ovidio* (Metamorfosi (1, 2, 3, 10, 13); Fasti (10) — Tristia (1, 6). Greco — *Senofonte*, Ciropedia (1 - VIII); — *Omero* (C. XXIII dell'Iliade).
- VI. Classe: Latino — *Sallustio*, (Bellum Jugurthinum), — *Virgilio*, Eneide (C. III, IV, V). — Greco — *Senofonte* (Ciropedia I, XI, XIV); detto (Detti memor. di Socrate I); *Omero* (Iliade C. II, III, VI); *Erodoto* (Capit. III — XXV dell'edizione Hintner).
- VII. Classe: Latino — *Cicerone* (in Catilinam II, III, IV); (de officiis libr. I); *Virgilio*, Eneide C. VI. Greco. *Demostene* (Olintiche I, II), (Filippiche I); *Omero*, (Odissea C. I, II).
- VIII. Classe. Latino — *Orazio* (odi. I, 1, 2, 3, 7, 10, 14, 15, 20, 22, 24, 31, 34, 37; II, 2, 3, 7, 9, 10, 14, 16, 18; III, 1, 2, 3, 5, 8, 9, 13, 23, 24, 25, 29, 30; IV, 3, 5, 6, 9; Epodi II; Sermoni I, 1, 9; II, 6, 8; Epistole, I, 10, 16. — *Tacito*, Annali I. — Greco. *Platone* (Apologia, Critone, Eutifrone, Fedone). *Sofocle* (Antigone); *Omero*, Odissea IX, XVI.

VI.

AUMENTI NELLA COLLEZIONE DEI MEZZI D'INSEGNAMENTO

Biblioteca dei Professori. — Acquisti — *Poggendorff*, Annalen der Physik u Chemie 1887. Philologische Rundschau 1887. Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien 1887. — Rivista di filologia classica. — Oester-ung. Monarchie in Wort und Bild (2 copie). — *Leuchart et Nitsche*, — Zoologische Wand-Karten. (Periodici). — *Gerber et Greef*, Lexikon taciteum VI puntata. — *Stoppato*, fonologia italiana. — *Roscoe* (trad. Silvestri). Lezioni di chimica organica ed inorganica. — *Roscher*, ausführliches Lexikon der gr. u röm. Mythologie (9. 10 Lieferung). — *Gröber*, Grundriss der roman. Philologie (2 Lief.). — *Weiss*, Lehrbuch der Weltgeschichte (VIII. B.). — *Dr. Ioan. Müller*, Handbuch der klass. Alterthums-wissenschaft. (Halbb. V, VII). — *Aug. Altmstein*, ein flüchtiger Zug nach dem Orient. — *Dr. Kummer*, Stimmen über den österr. Gymnasiallehrplan. (Dotazione della bibl. f. ni 230).

Doni, Homer's. Odyssee für Schul. (dono, libr. Tempsky. Praga). — *Plato*, Protagoras (dono idem). — Pflichtexemplare (rimessi dall'Ecc. Luogotenenza con D. 14 Settembre 1886 N. 1065. P.). — *Dr. Vidulich*. — Materiali per la statistica dell'Istria (dono dell'autore). — *Huques* — La peronospora viticola. — *Detto*, Ricerche su alcuni Mais americani (dono dell'autore). — Oesterr. botanische Zeitschrift (dono dell'Ecc. Luogotenenza). — Programmi tedeschi ed austriaci pr. 1886. — *Morteani* Notizie storiche di Pirano (dono dell'Incl. Giunta prov.). — *Tommasich*, Famiglie capodistriane del secolo XVI. (dono dell'autore). — Pflichtexemplare (dono dell'Ecc. Luogotenenza con D. 8 febbrajo 1887 N. 240 P.). — *Kirchmayer*, Dioceziano, studio storico (dono dell'Ecc. Luogotenenza). — *Cleante* Πινδαρος τὰ σμζόμενα; *Ugo Bertossi*, Rime (donati dall'Ecc. Luogotenenza). — *Demosthenis*, orationes selec; — *Herodoti*. Historiae libr. V, VI, VII (don. del librajo Tempsky. Praga). — Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften. — *Adolfo Thiers* — Storia della rivoluzione francese; — *Cappelletti*, Storia della repubblica di Venezia (in fasc.) — dono dell'III. Sig. Giuseppe cav. Pallina em. capitano del Lloyd; lo stesso Signore fece dono al Ginnasio di un modello di nave pienamente armeggiata. — *Matteucci*, In Abissinia (dono dello stud. di VIII. Cl. G. Martissa). — Die Nacht vom 28 Februar auf d. 1. März 1830 (Gedicht), dono dell'III. Signor Consigliere Nicolò de Baseggio.

Biblioteca degli studenti. 1. *Alamanni* La Coltivazione e gli epigrammi. — 2. *Averani Gius.* Del vitto e delle cene degli antichi. — 3. *Barbieri*. Le stagioni — 4. *Balbo*. Sommario della storia d'Italia. — 5. *Balsinelli*. Eleganze della lingua italiana. — 6. *Byron*. Misteri e Novelle (trad. A. Maffei). — 7. *Cesare Cantù*. Buon senso e buon cuore. — 8. *Cesare Cantù*. Poesie. — 9. *Dandolo*. Il secolo d'Augusto. — 10. Il secolo di Leone X. — 11. *Davanzati* Lo scisma d'Inghilterra. — 12. *Fenelon*, Le avventure di Telemaco — 13. *Garzetti*, Storia e condizioni d'Italia sotto gl'imperatori romani — 14. *Gelli*, La Circe (con note) — 15. *Ser Giovanni Fiorentini*, Novelle scelte — 16. *Grazzini, detto il Lasca*, Novelle scelte — 17. *Grossi*, Ildegonda. — La fuggitiva, ecc. — 18. *Guidi*, Poesie liriche (con note) — 19. *A. Maffei*, Gemme straniere — 20. *Nannucci*, V. Manuale del primo secolo della lett. ital. (2 vol.) — 21. *Porzio Camillo*, La congiura dei Baroni contro Ferdinando I. d'Aragona — 22. *Carlo Dati*, Le vite dei pittori antichi — 23. *Ricotti*, Storia dei capitani di ventura in Italia — 24. *Papi Lazzaro*, Commentarii della rivoluzione francese — 25. *Verrì*, La vita di Erostrato — 26. *Grossi*, I Lombardi alla I. Crociata — 27. *Costa Lorenzo*, Cristoforo Colombo — 28. *Fantastici-Rosellini*, Amerigo Vespucci — 29. *Taverna*, Novelle morali — 30. *Baroni*, Ventiquattro racconti — 31. *Longfellow*, Evangelina (trad. Zanella) — 32. *Metastasio*, Sentenze e Massime — 33. *Perticari*, Degli scrittori del Trecento — 34. *Pezani*, Il Cristo, (poema) — 35. *Pindemonte*, Elogi di letterati italiani — 36. *Marco Polo*, Il Milione — 37. *Prati*, Poesie — 38. *Robertson*, Vita di Cristoforo Colombo — 39. *Rosellini Massim.* Commedie per l'adolescenza — 40. *Rosini*, La Monaca di Monza — 41. *Schiller*, Teatro, (Trad. Maffei) — 42.

Segneri, L'incredulo senza scusa — 43. *Sofocle*, Tragedie (trad. Bellotti) — 44. *Varano*, Visioni — 45. *Zoncada*, Quattro Racconti — 46. *Kopp-Moreschi*, Antichità Romane — 47. *Tozer-Gentile*, Geografia classica — 48. *Gentile Ig.* Storia dell'arte greca — 49. *Gentile Ig.* Storia dell'arte romana — 50. *Inama Vig.* Letteratura greca — 51. *Ramorino* Letteratura romana — 52. *Lange-Paganini* Letteratura tedesca — 53. *Nota*, Commedie 6 volumi — 54. *Barbieri* Epistole — Oesterr., ung. Monarchie. in Wort und Bild.

La biblioteca venne ordinata a tutta cura del Signor Professore Antonio Zernitz, che assunse l'incarico di custodirla e di dispensare i libri scelti dalla conferenza dei professori. Il contributo degli scolari ammontò a f.ni 102.50.

Gabinetto di Storia Naturale. — Dispense X.^a XVII.^a delle tavole zoologiche Leukart u Nitsche. — N.ro 11 modelli di botanica in carta pesta. — N.ro 3 funghi marini provenienti dal mare della China regalati dal Sig. Arturo Petris Capitano del Lloyd austro-ungarico. — Un Colibri, un teschio di cane ed uno di gatto, dono di Francesco Blasig del II° corso. — N.ro 3 pezzi di lava vesuviana regalati da Enrico Vicich del III° corso. — Un bell'esemplare di Tubipora musica, dono di Rodolfo Zuna del II° corso. — N.ro 2 pezzi cristallizzati di Epsomite regalati da Albertini Antonio del V° corso. — Diverse alghe dell'Adriatico, dono di Mario Buchberger del IV° corso. Un petrefatto di tartaruga donato da Matteo Srebernich del IV° corso. — Varie conchiglie marine don. da Frangipane del VI° corso. — Una elegante cestellina di cristalli d'allume regalata da Antonio Pizzarello del V° corso. (Dotazione del Gabinetto f.ni 80).

Gabinetto di Fisica. — 1) due lampade ad incandescenza. 2) Parallelogrammo delle forze. (Dotazione del Gabinetto, f.ni 130).

VII.

CRONACA DEL GINNASIO

Fatti rimarchevoli avvenuti dopo la fine dell'anno scol. 1885 - 86.

Il 18 agosto 1886, solenne ricorrenza del *Natalizio di S. M. l'Imperatore*, venne celebrato come di solito, coll'intervento dei membri del Corpo insegnante presenti in luogo alla Messa solenne celebrata nella Cattedrale.

Il 4 Ottobre 1886 fu giornata di festa nell'istituto per la fausta ricorrenza dell'onomastico di *S. M. L'Imperatore*.

Il giorno 19 Novembre 1886, onomastico di *S. M. l'Imperatrice*, venne pure festeggiato dal Corpo insegnante e dalla scolaresca coll'assistere alla solennità ecclesiastica celebrata nell'Oratorio dell'istituto ed al discorso di occasione tenuto dal prof. Mnr. Lorenzo Schiavi.

L'Eccelsa Dieta provinciale dimostrò, come sempre, a mezzo della sua Inclita Giunta, vivo interessamento pella prosperità di questo Ginnasio, sovvenendo generosamente scolari poveri e contribuendo all'incremento sempre maggiore dell'utilissima istituzione del fondo ginnasiale di beneficenza.

Debito di riconoscenza tiene pure la Direzione verso lo Spett. Municipio di questa città, che nulla intralascia di ciò che sta in suo potere per promuovere l'interesse ed il decoro dell'istituto.

Merita pure di venir ricordata con sentita riconoscenza la Reverendissima Curia vescovile di Parenzo, che onorò questo Ginnasio, anni or sono, scegliendolo ad istituto di educazione ginnasiale pegli allievi del suo convitto diocesano parentino-polese stabilito in questa città. Tale istituzione provvidissima di quella benemerita diocesi promette di favorire sempre meglio cogli alti scopi religiosi, cui serve, anche l'incremento di questo i. r. Ginnasio, essendone stata rassicurata l'esistenza su basi più solide, mercè l'acquisto fatto dalla Rev.^{ss} Curia stessa di un bel corpo di fabbricati, per potervi adagiare più opportunamente i suoi allievi.

Personale insegnante. — Il personale insegnante dell'anno scol.^o precedente rimase inalterato. La scuola di disegno e quella di canto non poterono aprirsi per difetto di docenti qualificati secondo le norme vigenti.

Scolaresca. — Un aumento nella frequentazione si verificò anche in questo anno. Vennero iscritti 220 scolari pubblici, 6 privati. La regolarità della frequentazione fu al principio dell'anno scolastico turbata alquanto, essendosi dovuto concedere un permesso di vari giorni agli scolari provenienti da Trieste, Rovigno, Pola, Pinguente, città allora non affatto libere da casi di colera. Nel corso del 2.^o semestre vennero prese dall'Autorità sanitaria locale le misure di precauzione richieste a tutela della salute degli scolari minacciata dal pericolo dell'oftalmia granulosa.



L'Illustrissimo Signore Ernesto cavaliere de Gnad, i. r. ispettore scolastico provinciale accudì alle sue mansioni in questo istituto i giorni 20, 21, 24, 25 Giugno.

L'Illustrissimo Signore Antonio cavaliere de Klodić-Sabladoski ispezionò i corsi di lingua slava nel 1.º semestre dell'anno scolastico.

Il 3 luglio 1887 si accostarono per la prima volta alla s. Comunione 23 giovanetti del ginnasio, opportunamente preparati dal Sig. Professore di Religione e Catechista Don Nicolò Spadaro. Dopo la funzione religiosa i giovanetti vennero raccolti nel refettorio del Convitto diocesano, dove venne offerta loro una colazione a spese del corpo insegnante, che assistè pure al festino di famiglia.

Disposizioni superiori. — Al personale docente degli istituti medi è vietato d'impartire lezioni private a scolari del proprio istituto (Decr. 29. Aprile. 1887. N. 855 dell'Ecc. i. r. Consiglio scol. prov.) — Le vacanze maggiori restano fissate anche per questo Ginnasio dal 15, Luglio al 16. Settembre, cominciando dall'anno scol. 1886-87. (Decr. minist. 2. Aprile. 1887. N. 1829). — Il testo di religione «La chiesa cattolica ecc. redatto dal professore ginnasiale emerito Mons. Canonico Giov. de Favento, viene approvato per l'insegnamento della religione in questo Ginnasio (D.º 3. Agosto 1886. N. 15132). — Ripetenti volontari godono, rispettivamente, possono aspirare all'esenzione del didatto (D.º minist. 21 Maggio 1887 N. 8247) — Si ordina di tenere in continua evidenza le prestazioni degli scolari a mezzo di un apposito giornale di classe, in cui sono da trascriversi giorno per giorno le note di classificazione riportate dagli scolari esaminati nei vari oggetti d'insegnamento, nonchè i risultati dei temi e degli elaborati — Ordin. minist. 2. Maggio 1887. N. 8752. Questa Ord. comprende pure altre norme concernenti il numero e le modalità degli esami accennati, il numero e la qualità dei temi da assegnarsi, ed altre disposizioni riguardanti i quaderni e fascicoli da tenersi dagli scolari. — Resta impreteribilmente fissato che non possano esser iscritti per la I. Cl. se non giovanetti, che abbiano compiuto il decimo anno di età, o lo compiano entro l'anno in cui cade il principio dell'anno scol. (Leg. 3 Giugno 1887).

Nell'anno scolastico si ebbero due casi di morte tra la scolaresca.

Tarabocchia Leone di Alfonso, da Lussinpiccolo, scolaro della III. Classe ginnasiale, giovanetto di mente sveglia e di ottimo cuore venne, si può dire, improvvisamente strappato all'affetto della famiglia e de' suoi compagni di scuola da fiero morbo, il 6 Febbraio 1887.

Il 6 Luglio 1887 alle 9 di mattina, dopo lunghe sofferenze tollerate con esemplare rassegnazione, spirava, vittima di lento ed inesorabile morbo, **Corazza Giovanni** fu Gregorio, da Raccotole (Distr. polit. di Parenzo), di

anni 21, studente della Classe VIII, uno degli allievi del Convitto diocesano-parentino-polese residente in questa città.

Dolorosissima, comunque preveduta, riuscì la perdita dell'ottimo giovane al Corpo insegnante ed alla scolaresca, in particolare agli studenti della Classe VIII, cui toccò il mesto ufficio di rendere l'estremo tributo di compianto ad un carissimo compagno di studi, che assieme a loro avrebbe chiuso appunto di questi giorni, con uno splendido esame di maturità, la sua carriera ginnasiale.

Belle doti di mente, tempra d'animo schietta, affettuosa, espansiva, pietà religiosa edificante, illibatezza di costume, assiduità, zelo infaticabile, ed altri pregi non comuni resero il defunto un vero modello di studente, di quelli che fanno onore all'istituto cui appartengono. La sua morte è una perdita sensibilissima per la povera madre e per la benemerita Curia vescovile di Parenzo-Pola, che su lui fondava le più belle speranze.

In amendue queste luttuose circostanze, la scolaresca, in particolare gli ottimi giovani della Cl. VIII, diedero prova di uno spirito di collegialità che molto li onora, prendendo viva parte al lutto del Ginnasio e contribuendo a rendere decorosi i funerali de' loro indimenticabili compagni.

VIII.

Esami di Maturità

Il risultato degli esami di maturità tenuti al termine dell'anno scol. 1885-86 è questo :

Furono dichiarati maturi agli studi universitari *tutti* i candidati che si presentarono agli esami, due con distinzione; *Amoroso Giacomo* di Andrea da Parenzo, *Pogatschnig Antonio* fu Giuseppe da Trieste. Gli altri sono: Bartoli Pier Paolo di Giacomo da Rovigno; Corradini Giuseppe di Giuseppe da Capodistria; Cosulich Giovanni fu Giuseppe da Lussinpiccolo; Deluca Pier Paolo di Antonio da Capodistria; Lius Melchiorre di Giuseppe d'Albona; Marinaz Angelo di Domenico da Capodistria; Priora Salvatore di Salvatore da Merischie; Rumer Alberto di Vittorio da Trieste.

Al termine dell'anno scol. 1886-87 domandarono di essere ammessi agli esami di maturità 12 studenti ordinari dell'istituto e due esterni.

L'esame in iscritto ebbe luogo nei giorni 6 fino al 13 Giugno 1887, coi temi seguenti:

1.^o *Lingua latina* — a) Versione dall'italiano in latino: «Esempio di prudenza» (dal Fiore di Virtù). b) Versione dal latino in italiano: *Virgilio*, Georg. Libr. III, v. 339-383.

2.^o *Lingua greca*. — Versione dal greco in italiano — *Senofonte*, Memorabil. II, 11-14.

3.^o *Lingua italiana*. — «Le invenzioni più benefiche dell'umano ingegno».

4.^o *Lingua tedesca*. — Versione dall'italiano in tedesco di un brano intitolato: «Giustizia e severità di Leone X» desunto dall'Antologia (Storie ed aneddoti dei migliori scrittori italiani) stampata a Berlino (Herbig 1886; pag. 50, 51).

5.^o *Matematica*. — «In un bacino, di cui la terza parte è già piena, può correre l'acqua da due tubi. Il primo dà ogni 4 minuti 30 litri ed il secondo ogni 6 minuti 35 litri. Se corrono ambidue contemporaneamente, il bacino è pieno in 24 minuti. In quanti minuti sarà pieno, se si apre il secondo tubo 16 min. più tardi del primo, e che capacità ha quel bacino?» — II.) «Quale rendita annua postecipata si percepirà per 12 anni, se si ha prima pel corso di 30 anni versato al principio di ogni anno una somma di fior. 150, e se viene calcolato il $3\frac{1}{2}\%$ d'interesse composto». — III.) Si risolva un triangolo A B C, dati che sieno i vertici per mezzo delle coordinate;

$$A \begin{cases} x=3.5 \\ y=7.9 \end{cases}, \quad B \begin{cases} x=13.4 \\ y=2.9 \end{cases}, \quad C \begin{cases} x=-6 \\ y=-5.8 \end{cases}.$$

Gli esami a voce verranno presieduti dall'Ill. Sig. Giorgio Hofmann, consigliere scolastico e direttore dell'i. r. Ginnasio sup. dello Stato in Trieste. L'esito sarà comunicato a suo tempo nel foglio ufficiale del dominio e nel programma dell'anno scol. p. v.

Capodistria, 8 luglio 1887.

IX.

FONDO GINNASIALE DI BENEFICENZA

Chiusa di conto al termine dell'anno scolastico 1885-86

(vedi Prog. 1886 pag. 93).

Introito, fiorini 434.99; — Esito, fiorini 380.06.

Dagli 8 luglio 1886 ad oggi.

(come dal giorn. di cassa).

Incassati		Spesi	
	fior. sol.		fior. sol.
1. Dagli studenti, alla chiusa dell'anno scol. 1885-86, insieme .	31 77	1. Per libri scolastici forniti in corso dell'anno a scolari poveri, pagati:	
2. Da Sua Signoria Illus. e Reverendiss. Mr. Giovanni Dr. Flapp, Vescovo di Parenzo-Pola . . .	60 —	a) al librajo G. Cernivani .	43 —
3. Dall'i. r. Ufficio principale delle imposte in luogo, a saldo interessi delle obbligazioni N. 108983 e 21220, possedute dal fondo .	42 —	b) " " Ben. Lonzar .	241 37
4. Dallo Spett. Municipio di Capodistria, elargizione pro 1886-87	100 —	2. Altri comperati di seconda mano	4 55
5. Dall'Inclita Giunta dell'Eccelsa Dieta prov. dell'Istria, elargizione per l'anno scol. 1886-87 . . .	150 —	3. Testi scolastici comperati per scolari poveri frequentanti lo studio dello slavo	14 20
6. Frutto di altro capitale di fior. 294.04 investito al 6% . . .	17 64	4. Sussidi in denaro a scolari poveri	70 10
		5. Importo riservato per legatura di testi scolastici da effettuarsi durante le prossime vacanze maggiori	28 19
Assieme fior.	401 41	Assieme fior.	401 41

Capodistria, 8 Luglio 1887.

GIACOMO BABUDER
direttore.

X.

DATI STATISTICI DELLA SCOLARESCA

Relativamente:		NELLE CLASSI								Somma
a) al numero		I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	
Furono iscritti	pubblici	52	31	36	36	23	17	12	13	220
	privati	—	—	4	2	—	—	—	—	6
	straord.	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Abbandonarono la scuola per varie cause durante l'anno scolastico		3	—	2	1	1	—	—	—	7
b) al luogo di nascita *)										
Da Capodistria		15	5	11	8	4	—	2	2	47
» altri luoghi dell'Istria		25	21	18	21	17	13	10	9	134
» Trieste e territorio		5	1	4	4	1	2	—	1	18
Dal Goriziano		2	2	1	1	—	—	—	1	7
Dalla Dalmazia		1	1	—	1	—	2	—	—	5
Da Fiume		—	1	—	—	—	—	—	—	1
Dall'estero		1	—	—	—	—	—	—	—	1
c) alla religione										
Cattolici		49	31	34	35	22	17	12	13	213
d) alla nazionalità										
Italiani		46	31	33	32	20	14	12	13	201
Slavi		3	—	1	3	2	3	—	—	12
e) all'età										
Di anni 10		2	—	—	—	—	—	—	—	2
» 11		10	8	—	—	—	—	—	—	18
» 12		25	9	—	—	—	—	—	—	34
» 13		8	5	20	—	—	—	—	—	33
» 14		4	9	6	13	—	—	—	—	32
» 15		—	—	5	13	13	—	—	—	31
» 16		—	—	2	6	4	8	—	—	20
» 17		—	—	—	3	5	6	8	1	23
» 18		—	—	—	—	—	3	3	6	12
» 19		—	—	—	—	—	—	—	3	3
» 20		—	—	1	—	—	—	1	3	5
f) a stipendi e sussidii										
Stipendio dal fondo camerale istriano a f. 84		—	—	—	—	—	1	1	1	3
Stipendio speciale per scolari delle Isole del Quarnero a f. 100		—	—	—	1	—	1	—	1	3
Dalla Giunta prov. a f. 100		—	—	2	1	1	3	1	2	10
Sussidio dalla stessa con f. 50		—	1	2	3	1	1	2	2	12
» » » » » 25		—	—	—	2	—	—	—	—	2
» » » » » 20		—	—	1	1	1	—	—	—	3

*) I dati, che seguono, si riferiscono a scolari pubblici che hanno frequentato le lezioni fino al termine dell'anno scolastico.

	NELLE CLASSI								Somma
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	
Dal fondo Dobrila a f. 100.80	—	—	1	—	1	2	—	1	5
» » Castro a f. 105	—	—	1	1	—	—	—	—	2
» » scuole di carità in Cherso a f. 100	—	—	—	—	—	—	1	—	1
Dal fondo i. r. Finanza a f. 100	—	—	—	1	—	—	—	—	1
» » » » 150	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Dalla città di Trieste sussidio f. 200	—	—	3	—	—	1	—	—	4
Fondazione «Coceich» (Pola) f. 210.	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Importo complessivo degli stipendi f. 4330									
<i>g) alla tassa scolastica</i>									
I. semestre esentati intieramente	—	17	16	22	15	12	8	10	100
» » » » metà	—	2	—	—	—	1	—	—	3
» » » » paganti intieramente	51	12	17	14	7	4	4	3	112
» » » » metà	—	2	—	—	—	—	—	—	2
II. semestre esentati intieramente	28	19	19	20	16	9	5	8	124
» » » » metà	2	1	1	—	—	1	—	—	5
» » » » paganti intieramente	19	11	15	15	7	7	7	5	86
» » » » metà	2	1	1	—	—	1	—	—	5
Importo complessivo riscosso dagli scolari pub. f. 3060.									
<i>h) agli oggetti liberi</i>									
Lingua slava (frequentanti)	9	12	12	12	8	9	4	5	71
Canto (non fu aperto il corso per mancanza di maestro qualificato).									
Disegno (idem)									
Ginnastica (frequentanti)	17	8	8	5	2	1	1	2	44
<i>Dati statistici riguardanti la classificazione del II semestre 1885-86, rettificata in seguito agli esami di riparazione tenuti al principio dell'ann. scol. 1886-87.</i>									
Classe prima con eminenza	3	4	3	2	2	3	6	3	26
» » » » prima	26	22	30	21	13	11	7	—	130
» » » » seconda	2	3	2	1	1	—	—	—	9
» » » » terza	10	—	1	—	—	—	—	—	11
Non comparvero a subire l'esame di riparazione	1	—	—	—	1	2	—	—	4
<i>Al termine dell'anno scolast. 1886-87 riportarono</i>									
Classe prima con eminenza	6	3	6	3	2	2	1	6	29
» » » » prima	25	17	17	26	15	11	8	6	125
» » » » seconda	6	5	5	2	1	2	1	—	22
» » » » terza	3	—	—	—	—	—	1	—	4
Rimessi ad esame di riparazione in un oggetto	8	5	5	4	4	2	1	—	29
Non furono classificati	1	1	(2)	—	—	—	—	—	2

ELENCO D' ONORE

DEGLI SCOLARI CHE ALLA FINE DELL' ANNO SCOLASTICO

1886-87

RIPORTARONO LA CLASSE COMPLESSIVA

PRIMA CON EMINENZA

CLASSE I.

BABUDER PIO
BARTOLI GIOVANNI
BASSICH GIOVANNI
BERGICH GIOVANNI
DEPIERA MAURO
FABRO ANAFESTO

CLASSE II.

CAPOLICHIO ANTONIO
LIUS ONORATO
PAVAN LEONARDO

CLASSE III.

BABUDER GIACOMO
BARTOLI MATTEO
CERGOL GIUSEPPE
GALLI EDOARDO
GIACHIN EMILIO
PALISCA MARCO

CLASSE IV.

BISCONTINI GIACOMO
BRONZIN ANTONIO
BRONZIN VINCENZO

CLASSE V.

KRAINZ GIUSEPPE
TUJACH SILVIO

CLASSE VI.

BASILISCO NARCISO
ZUCCON GIOVANNI

CLASSE VII.

MANZUTTO GIUSEPPE

CLASSE VIII.

BENUSSI GIUSEPPE
BORRI FRANCESCO
GOIDANICH PIETRO
MARASPIN GIORGIO
MATTIONI AMADEO
ROCCA GIUSEPPE

A V V I S O

L'apertura dell'anno scolastico 1887-88 avrà luogo il 16 Settembre a. c.

L'iscrizione principierà il giorno 12 Settembre e continuerà nei quattro giorni successivi dalle ore 9 ant. alle 1 pom.

Gli studenti dovranno comparire all'istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti di dar avviso alla scrivente presso quale famiglia intendano di collocare a dozzina i rispettivi figli o ra comandati. Così pure vorranno comparire muniti della fede di povertà estesa in piena forma legale quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione della tassa scolastica od a sussidi dal fondo di beneficenza: (fede parrocchiale confermata dal rispettivo Comune, con dati precisi sulle condizioni personali ed economiche della famiglia — numero, età dei figli, possidenza, traffichi, industrie documentate da esatta indicazione degli importi pagati a titolo di pubbliche imposizioni, nonchè delle passività aggravanti la sostanza).

Pegli esami di ammissione alla I.^a Cl. sono fissate due epoche, il 15, 16 (eventualmente 17) Luglio ed il 16, 17, 18 Settembre a. c.

Per altri esami sono destinati i giorni 16, 17, 18 Settembre. L'ufficio divino d'inaugurazione si celebrerà il 18 Settembre e l'istruzione regolare principierà il 19 Settembre. —

Dalla Direzione dell'I. R. Ginnasio Superiore

Capodistria, 15 Luglio 1887.

Il Direttore

G. BABUDER

AVVISO

Il sottoscritto, *[illegible]*, ha l'onore di annunciarvi che, per
completare l'opera *[illegible]*, ha deciso di pubblicare
un volume *[illegible]* che, oltre a contenere
tutti i dati *[illegible]*, sarà arricchito da
una serie di *[illegible]* che, per la loro
importanza, meritano di essere
presentate separatamente. Il volume
sarà pubblicato in *[illegible]* e
costerà *[illegible]*. Per
richiedere il volume, basta
scrivere al sottoscritto, al
indirizzo *[illegible]*, indicando
il numero *[illegible]* e il
nome *[illegible]*. Il volume
sarà spedito *[illegible]* e
pagherete *[illegible]*.



Per informazioni, scrivere al
sottoscritto, al
indirizzo *[illegible]*,
oppure al
numero *[illegible]*.



